

# 'IN ŠART ĠAWĀB AL-ŠART NELLA TRADIZIONE GRAMMATICALE ARABA E NELLE GRAMMATICHE EUROPEE DELL'ARABO CLASSICO:

NOTE PER UN'INTERPRETAZIONE DEL SISTEMA VERBALE DELLA LINGUA ARABA

Manuela E. B. Giolfo

Basing on two articles which were published in this journal a few years ago (Giolfo 2005 e 2006), the present article deepens the discussion about classical Arabic conditional structures as treated by the Arab and the Arabic grammatical traditions. By further analysing the divergences between the two traditions as regards the hierarchy of conditional particles, the concept of conditional sentence; the correlation between conditional structures and *perfect/imperfect* tenses, the paper suggests the possibility of the interpretation of the apocopate verbal form in the conditional context in terms of *uncertainty*, and paves the path to considerations which could shed new light on the interpretation of the verbal system as a whole.

Questo articolo costituisce un approfondimento degli articoli da noi pubblicati su questa stessa rivista<sup>1</sup> intorno alle strutture condizionali dell'arabo classico nella tradizione grammaticale araba e nelle grammatiche europee dell'arabo classico. Tale approfondimento sembra aprire il varco a considerazioni circa la possibilità di un'interpretazione modale della forma verbale apocopata e dell'intero sistema verbale della lingua araba.

Le conclusioni cui è pervenuta la nostra precedente ricerca comparativa sul trattamento dei condizionali nelle due tradizioni grammaticali è riassunta nel seguente paragrafo, da cui prende le mosse la nostra ulteriore analisi.

## 1. Una ricapitolazione comparativa

### A - Grammatici arabi<sup>2</sup>

i) Per i grammatici arabi la distinzione essenziale che rende conto del valore logico-semantico e sintattico degli operatori condizionali è che le particelle condizionali non operano su di un verbo bensì su due verbi; in maniera indiretta per Sībawayhi (m.? 177/793): «*Hurūfu al-ġazā'i tağzimu al-'af'āla wa-yanğazimu al-ġawābu bi-mā qabla-hu*»<sup>3</sup> [Le particelle condizionali operano l'apocope del verbo alla protasi, mentre il verbo dell'apodosi risulta apocopato in virtù di ciò che lo precede (particella+protasi)]; in maniera diretta per Zamaḡšarī (m. 538/1144): l'azione della particella condizionale si espleta in maniera diretta su entrambe le proposizioni<sup>4</sup> costituenti la frase condizionale, le quali, proprio per l'azione della particella vengono ad acquisire il valore di protasi e apodosi.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Giolfo (2005) e (2006c).

<sup>2</sup> Le opere dei grammatici arabi da noi esaminate sono: Sībawayhi (1973) *al-Kitāb*, 5 vol., ed. 'Abd al-Salām Muḡammad Hārūn, Cairo e (1318 H) *Kitāb Sībawayhi*, 2 vol., ed. Būlāq; Ibn Ġinnī (1976) *Kitāb al-luma' fī al-naḡw*, ed. Hadi M. Kechrida, Uppsala; Zamaḡšarī (1859) *Kitāb al-mufaṣṣal fī al-naḡw*, ed. J. P. Broch, Christianiae e (n.d.) *al-Mufaṣṣal fī 'ilm al-'arabiyya*, Dār al-Ġīl, Beyrouth; Ibn al-Ḥāḡib *Kāfiyya*, attraverso Raḡī al-dīn al-Astarābādī (1275 e 1310 H) *Šarḡ Kāfiyat Ibn al-Ḥāḡib*, 2 vol., Istanbul, Maṭba'at al-šarika al-šihāfiyya al-ūtmāniyya [Rist.: Beyrouth, Dār al-kutub al-'ilmiyya, n.d.] e via Molla Jāmī (n.d.) *al-Fawā'id al-ḡiyā'iyya*, Molla Jāmī 'alā al-Kāfiyya, Istanbul; Ibn 'Aqīl (1965) *Šarḡ 'alā al-'alfiyya*, 2 vol., Cairo e (1966-1967) *Šarḡ Ibn 'Aqīl 'ilā 'Alfiyyat Ibn Mālik*, ed. Ṭaha Muḡammad al-Zaynī, 4 vol., Cairo, 'Isā al-Bābī al-Ḥalabī.

<sup>3</sup> Sībawayhi (1973), vol. III, p. 62.

<sup>4</sup> Zamaḡšarī (1859), citato in Dévényi (1988: 19): «'alā ġumlatayni».

<sup>5</sup> *Ibid.*: «*fa-tağ'alāni al-'ulā šarṭan wa-al-ṭāniyata ġazā'an*». Il termine *ġazā'*, che nel *Kitāb* di Sībawayhi designa il carattere condizionale dell'espressione o l'intera frase condizionale o più raramente la protasi dell'espressione condizionale, ha succes-

ii) Essi individuano nella particella 'in la «madre» (*ʿumm*) ovvero sia l'«origine» (*ʿaṣl*) di tutte le particelle condizionali, in quanto 'in è l'unica - tra le particelle che introducono un'ipotesi realizzabile e che operano su due verbi - a non avere altre funzioni e quindi a possedere una marca esclusivamente condizionale.<sup>6</sup>

iii) Le particelle condizionali operano l'apocope del verbo, motivo per cui l'unica combinazione di forme verbali ammessa nelle strutture condizionali da tutti e cinque i grammatici la cui opera è stata da noi esaminata è: yaqum yaqum. Essa è considerata come il prototipo di ogni espressione condizionale.

iv) I grammatici arabi concordano sul fatto che l'essenza delle espressioni condizionali sta nella loro caratteristica di incertezza e che la forma apocopata del verbo (al-fi'l al-muḏāri' al-maḡzūm) si presenta nel contesto condizionale come forma «marcata».

## **B - Grammatici europei<sup>7</sup>**

i) Veccia Vaglieri concepisce la «condizione» come una proposizione secondaria e la «risposta» come una proposizione principale. Fischer e Wright parlano di «protasi» e «apodosi», secondo la terminologia classica che si riferisce all'apodosi come proposizione reggente e alla protasi come proposizione subordinata. Solamente Blachère e Gaudefroy-Demombynes trattano le strutture condizionali in uno speciale capitolo dedicato alla «phrase double», all'interno della quale, le due proposizioni che la compongono non si troverebbero in un rapporto di subordinazione né propriamente in un rapporto di mera giustapposizione. Corriente sottolinea che non si tratta semplicemente del fatto che una proposizione sia subordinata ad una principale, ma del fatto che una proposizione (condizione o protasi), la quale sarebbe in principio la subordinata, influisce sull'altra (apodosi o condizionale), la quale sarebbe la principale, ma che, in generale, la segue in una interrelazione.

ii) Per Veccia Vaglieri, le due principali «congiunzioni» che traducono «se» sono 'in e law. La differenza fra esse è che 'in si usa per le ipotesi reali o possibili, law per quelle irreali, contrarie cioè alla realtà. Fischer distingue due tipi di frase condizionale: la frase condizionale reale (ipotesi realizzabile) e la frase condizionale irreali (ipotesi irrealizzabile): 'in («wenn») introduce le frasi condizionali reali, law introduce le frasi condizionali irreali o potenziali.<sup>8</sup> Anche per Wright 'in è la particella condizionale che introduce ipotesi realizzabili e law quella che introduce ipotesi irrealizzabili. Blachère e Gaudefroy-Demombynes distinguono la phrase double «hypothétique réalisable», introdotta da 'in, dalla phrase double «hypothétique irréalisable», introdotta da law. Per Corriente, la proposizione condizionale reale affermativa è introdotta da 'in, mentre la proposizione condizionale irreali è introdotta da law.

iii) L'ordine con cui i grammatici europei da noi considerati espongono il catalogo delle forme verbali ammesse nelle espressioni condizionali, ciascuno attraverso la propria terminologia, è il medesimo per tutti ad eccezione di Fischer: o il perfetto o l'apocopato. Solo l'ordine di Fischer è: l'apocopato o il perfetto.

iv) Per Veccia Vaglieri, il perfetto nella frase condizionale esprime un'azione che, pur non essendo compiuta, viene considerata compiuta; per Fischer esso rappresenta l'aspetto perfettivo; per Wright un'azione la cui occorrenza è così certa che la si può descrivere come se avesse già avuto luogo; per Blachère e Gaudefroy-Demombynes esso indica che «le sujet parlant tient déjà pour réalisée l'idée qu'il émet»; per Corriente, nelle strutture condizionali il perfetto si manifesta con tutto il suo valore aspettuale in piena forza e cioè come aspetto perfettivo indicante un processo che si attua nella sua totalità.

---

sivamente acquisito, presso i grammatici posteriori a Sībawayhi, il significato di «apodosi» [cfr. Ibn 'Aqīl (1965: 377, 380)], la quale è invece individuata dal termine *ḡawāb* nel *Kitāb*. Tuttavia, presso alcuni grammatici, i due termini hanno continuato a mantenere un certo valore distintivo [cfr. Zamaḡṣarī (1859: 151).]. La protasi ha invece acquisito, nei grammatici posteriori a Sībawayhi, il nome di *šarṭ* [condizione], termine che però continua a designare presso alcuni grammatici [Sībawayhi (1973: vol. IV, p. 235); [41] Zamaḡṣarī (1859: 151).] il significato originario del termine *ḡazā'* (*espressione condizionale, frase condizionale*).

<sup>6</sup> Sībawayhi (1973), vol. III, p. 63 e p. 112.

<sup>7</sup> Le opere dei grammatici europei da noi esaminate sono: Wright (1896-98), Veccia Vaglieri (1937), Blachère e Gaudefroy-Demombynes (1952), Fischer (1972), Corriente (1980).

<sup>8</sup> Fischer (1972: 204).

Per quanto riguarda l'apocopato, Vecchia Vaglieri inserisce nel capitolo sul «modo condizionale-iussivo» le «nozioni sul periodo ipotetico», ma Fischer afferma che l'apocopato nelle frasi condizionali ha la funzione del perfetto. Anche per Wright, lo iussivo che segue a 'in ha invariabilmente il significato del perfetto. Solo secondo Blachère e Gaudefroy-Demombynes l'apocopato esprime un processo la cui realizzazione è incerta o condizionale. Il Corriente presenta invece l'apocopato come il modo morfologicamente più semplice dell'imperfectivo e dice di esso che è di carente uniformità quanto al contenuto semantico-sintattico.

Il divario esistente tra le due concezioni è a prima vista ben evidente e, anche considerando l'affermazione di Larcher circa il fatto che «la réalité est une chose, sa représentation une autre»<sup>9</sup> - e pur tenendo conto del fatto che nessuna rappresentazione può rendere conto, in maniera adeguata, di tutta la realtà linguistica -, quella che appare come una forte divergenza di vedute circa il trattamento delle strutture condizionali, lascia senz'altro spazio per un ulteriore approfondimento.

## 2. Il ruolo di 'in

A proposito del principale testo fondatore della tradizione grammaticale araba, il Kitāb di Sībawayhi, Guillaume afferma che esso «donne un statut déterminant aux opérations effectuées par le locuteur en vue de construire une séquence linguistique appropriée à son «vouloir-dire» spécifique; ces opérations, organisées en stratégies, mettent en jeu des choix indissociablement formels et sémantiques».<sup>10</sup> Ciò rafforza la nostra convinzione che sia proprio la sintassi ad indicarci il valore logico-semantico delle differenti espressioni di una data lingua e a mostrare le differenti funzioni comunicative identificabili in tale lingua. Tale valore logico-semantico ne costituisce il «significato», da cui dipende la formulazione sintattica stessa. La formulazione sintattica si basa infatti sulle distinzioni d'ordine logico-semantico e le riflette. Anche quando le distinzioni logico-semantiche non sono esplicitate in maniera indipendente dalla sintassi, sono proprio tali distinzioni logico-semantiche le distinzioni sulle quali la sintassi si basa.

Attraverso l'osservazione e lo studio della sintassi, le distinzioni logico-semantiche - che ne sono alla base - possono essere astratte e comprese a partire dalla sintassi stessa. D'altronde, come sottolinea Guillaume, il pensiero arabo più antico «conçoit (...) toute activité langagière comme se déroulant nécessairement entre deux pôles, deux limites: d'une part un «vouloir-dire» (ma'nā), purement subjectif et antérieur à toute réalisation, et, d'autre part, une «profération» (lafz)<sup>11</sup> (...). Dans un tel cadre, il est possible de concevoir le «fait-de-discourir», le kalām comme désignant le type spécifique d'activité par lequel un locuteur construit la «profération» appropriée à son «vouloir-dire». Autrement dit, analyser un énoncé ne reviendra pas à décrire la façon dont les mots qui le constituent s'assemblent entre eux, ni à dégager les règles formelles qui président à leur assemblage, mais bien plutôt à retracer les opérations successives qui permettent, à partir d'un certain genre de «vouloir-dire», de constituer la classe de ses réalisations possibles. Et tel est (...) le «noyau dur» du projet sībawayhien: décrire l'ensemble des opérations énonciatives possibles en arabe».<sup>12</sup>

Una chiave importante per l'interpretazione della sintassi delle strutture condizionali dell'arabo classico è fornita dagli stessi grammatici arabi. Essa deve costituire per noi lo strumento che ci permette di tradurre la sintassi in semantica, la chiave che ci permette di comprendere come la semantica si rifletta in una specifica sintassi.

Secondo Dévényi, «There are two different and well-defined sets of problems in the field of conditionality. On the one hand one has to deal with the syntactic aspects of the question (...). Questions of a semantic nature, on the other hand, are treated in grammatical literature only per tangem, its interest not

<sup>9</sup> Larcher (1998a: 416).

<sup>10</sup> Guillaume (1986: 53).

<sup>11</sup> Sui concetti di «lafz» e di «ma'nā», cfr. Kouloughli (1985) e Akatsuka (1986).

<sup>12</sup> Guillaume (1986: 55-56). Sugli elementi pragmatici nella teoria grammaticale araba si veda anche Larcher (1990), Larcher (1998b) e Marogy (2010).

being focused on meaning as independent of its syntactic formulation».<sup>13</sup> Tuttavia, mentre le grammatiche europee dell'arabo classico non sembrano interrogarsi sufficientemente sui problemi di natura semantica relativi alle strutture condizionali della lingua araba, i grammatici arabi determinano invece ed esplicitano ciò che per loro costituisce l'essenza dell'espressione condizionale. Essi sono d'accordo sul fatto che l'essenza delle espressioni condizionali si trova nella loro caratteristica di incertezza.

La definizione di Sībawayhi dell'essenza dell'espressione condizionale è la seguente: «*Wa-sa'altu-hu [al-Ḥalīla] 'an 'idā mā mana'a-hum 'an yuḡāzū bi-hā?*<sup>14</sup> [...] *'Idā taḡī'u waqtan ma'lūman: 'a-lā tarā 'anna-ka law qulta: «'ātī-ka 'idā iḥmarra al-busrū» kāna ḥasanan, wa-law qulta: «'ātī-ka 'in iḥmarra al-busrū» kāna qabiḥan. Fa-'in 'abadan mubhamatun, wa-ka-ḡālīka ḥurūfu al-ḡazā'i.*<sup>15</sup> [Allora gli domandai perché 'idā non debba essere impiegata come particella condizionale. 'Idā occorre quando vi è determinazione temporale. Non vedi che se tu anche dicessi «Verrò da te allorquando ['idā] saranno maturi i datteri ora ancora acerbi», questa sarebbe una buona espressione, mentre se [law] dicessi<sup>16</sup> «Verrò da te se ['in] saranno maturi i datteri ora ancora acerbi», quest'ultima sarebbe una cattiva espressione?<sup>17</sup> Infatti 'in è sempre incerta, come sono incerte le particelle condizionali<sup>18</sup>]. Tale definizione - basata su criteri non-formali - di 'in come particella propriamente condizionale in quanto ipotetica, in contrapposizione al carattere temporale di 'idā, delimita l'ambito dell'espressione condizionale alle sole espressioni ipotetiche. Ciò ha la sua controparte sintattica nell'affermazione che «*Ḥurūfu al-ḡazā'i taḡzimu al-'af'ā la wa-yanḡazimu al-ḡawābu bi-mā qabla-hu.*<sup>19</sup>

Se i grammatici arabi non sono pervenuti a una descrizione diretta dei tipi di implicazione<sup>20</sup> ciò è dovuto, a nostro parere, non tanto al fatto che fossero alieni allo studio dell'implicazione in sé e dei tipi di implicazione, e cioè del genere di relazione esistente tra la condizione e l'evento soggetto alla condizione, quanto al fatto che tale analisi logico-semantica doveva loro parere implicita allo stesso criterio di ordinamento gerarchico dei sistemi condizionali (gerarchia delle particelle condizionali e delle forme del verbo ad esse associate), solo apparentemente basato su aspetti formali quali, tra gli altri, la scelta della particella che introduce la protasi, la forma del verbo usata nella protasi e nell'apodosi e gli strumenti sintattici di transizione dalla protasi all'apodosi.

Dévényi osserva che: «*Sībawayhi, within his limits, tried to show the semantic-communicative values of formal linguistic structures. This comes from his linguistic methods and his notion of language. For him, syntactic variations have always got their semantic counterparts and he considers it one of the main tasks of the linguist to point to these relationships.*<sup>21</sup> In effetti, la definizione che Sībawayhi fornisce della particella condizionale 'in, significa che, sul piano sintattico, 'in è l'operatore che introduce le sole espressioni veramente condizionali, le quali, sole, sono dotate della caratteristica semantica dell'incertezza.

Vale la pena di notare qui che Versteegh, all'inizio del suo articolo (1991) dichiara che: «*The point of departure of this article is a remark in Dévényi's analysis (1988) of conditionality in the Arabic grammatical tradition. She remarks on the fact that within this tradition the particle law is not regarded as a conditional particle. Now, in traditional Western grammars law is always mentioned on a par with*

<sup>13</sup> Dévényi (1988: 11).

<sup>14</sup> Sībawayhi (1973), vol. III, p. 60, linea 8.

<sup>15</sup> *Ibid.*, linee 10-12.

<sup>16</sup> Ma non lo dici! Infatti la particella utilizzata è *law*!

<sup>17</sup> È importante notare qui che «*'ātī-ka 'in iḥmarra al-busrū*» sarebbe una cattiva espressione per un duplice motivo: 'in è sempre incerta mentre 'idā occorre quando vi è determinazione temporale e tale caratteristica semantica è rappresentata a livello sintattico dal fatto che «*Ḥurūfu al-ḡazā'i taḡzimu al-'af'ā la wa-yanḡazimu al-ḡawābu bi-mā qabla-hu*» [Sībawayhi (1973), vol. III, p. 62]. Ciò va a corroborare la nostra interpretazione dell'apocopato come forma verbale rappresentante l'incertezza ovvero sia la mera possibilità o assenza di carattere necessario o assenza di realtà.

<sup>18</sup> Mentre i datteri - prima o poi - maturano per forza di cose!

<sup>19</sup> Sībawayhi (1973), vol. III, p. 62.

<sup>20</sup> Sulla nozione di implicazione, cfr. Kratzer (1978); Lewis (1973).

<sup>21</sup> Dévényi (1988: 12).

*the particle 'in, both of them having a conditional meaning. Westerns grammarians distinguish between the two particles by stating that 'in indicates real conditions, whereas law indicates irreal conditions. Both particles are categorized as conjunctions».*<sup>22</sup>

Citando ancora Dévényi: «*In order better to understand the essence of conditionality and conditional sentences, it is necessary to analyse them in a complex and overall way. Such a complex analysis should contain at least the following main steps: 1) The semantic definition of the concept of conditionality. Arab grammarians in this respect are content with a short definition. They rightly see the essence of conditionality in the fact of uncertainty, i. e. the uncertainty of the fulfilment of the condition and consequently the occurrence of the event subjected to the condition. This is a non-formal aspect which roughly delimits the scope of conditional sentences and clearly differentiates them from temporal sentences».*<sup>23</sup>

Ecco che la caratteristica semantica delle espressioni condizionali ipotetiche - l'incertezza - viene rintracciata ed esplicitata dai grammatici arabi e utilizzata come criterio per escludere dall'insieme delle espressioni condizionali non soltanto le espressioni a carattere temporale, ma *tutte* le espressioni a carattere certo. Ciò si produce in maniera indiretta, poiché è evidente che la caratteristica essenziale delle espressioni condizionali è trasferita, nel quadro di un'analisi sintattico-formale, sulla particella che le introduce. Infatti, come chiarisce Guillaume: «*Pour les grammairiens arabes «classiques», le cadre de l'analyse linguistique est la phrase (ğumla), définie par les relations formelles entre ces constituants. (...) Ces relations syntaxiques formelles, analysées dans le cadre d'une théorie de la rection ('amal)<sup>24</sup>, sont susceptibles, à un second niveau, d'être interprétées dans le cadre d'une théorie de l'énoncé (kalām) et de la relation prédicative ('isnād), de caractère sémantique ou logico-sémantique, mais il s'agit là d'un niveau second, clairement distinct du premier, et fonctionnant comme une sorte de «métathéorie»<sup>25</sup> de celui-ci, qui reste le «noyau dur», le point de départ obligé, de toute analyse grammaticale».*<sup>26</sup>

Tale è per noi la portata dell'osservazione di Sībawayhi circa la particella condizionale 'in: «*Fa-'in 'abadan mubhamatun, wa-ka-dālika ħurūfu al-ğazā'i*»<sup>27</sup> [Effettivamente 'in è sempre incerta, così come incerte sono le particelle condizionali]. Ciò diviene chiaro se osserviamo che, quando Sībawayhi esclude 'idā e law dall'insieme delle particelle condizionali, lo fa proprio sulla base della caratteristica di *incertezza* intrinseca alle espressioni condizionali - per l'appunto introdotte da 'in - caratteristica opposta a quella della *certezza*, della quale sarebbero invece dotate le espressioni non propriamente condizionali - introdotte da 'idā e da law. Le espressioni introdotte da 'idā sono infatti possibili ma temporali e dunque certe: «*Wa-sa'altu-hu [al-Ḥalīla] 'an 'idā mā mana'a-hum 'an yuğāzū bi-hā? [...] 'Idā tağī'u waqtan ma'lūman*»<sup>28</sup> [Allora gli (a al-Khalīl) domandai perché 'idā non debba essere impiegata come particella condizionale. (...) 'Idā occorre quando vi è determinazione temporale]. Quanto alle espressioni introdotte da law, anch'esse sarebbero - secondo la nostra interpretazione - certe, in quanto in esse la premessa è impossibile e la conseguenza è o impossibile o necessaria.

La definizione di law fornita da Sībawayhi «*Wa-'ammā law, fa-li-mā kāna sa-yaqa'u li-wuqū'i ġayri-hi*»<sup>29</sup> [Law è per ciò che sarebbe accaduto se fosse accaduto qualcos'altro], la quale non fa parte del trattamento che il *Kitāb* riserva all'espressione condizionale, è stata ulteriormente articolata, da grammatici posteriori a Sībawayhi, in termini di «impossibilità» («*imtinā'*»).<sup>30</sup> Per alcuni, law sarebbe una particella introducente una premessa impossibile: essi non precisano nulla di più circa le caratteristiche di

<sup>22</sup> Versteegh (1991: 77).

<sup>23</sup> Dévényi (1988: 12).

<sup>24</sup> Cfr. Kouloughli (1999).

<sup>25</sup> Cfr. Larcher (2005).

<sup>26</sup> Guillaume (1986: 54).

<sup>27</sup> Sībawayhi (1973), vol. III, p. 60, linea 10-12.

<sup>28</sup> *Ibid.*, linea 8.

<sup>29</sup> Sībawayhi (1973), vol. IV, p. 224.

<sup>30</sup> Cfr. Ibn Hišām (1969), II, p. 283 e seguenti.

impossibilità della conseguenza.<sup>31</sup> Per altri *law* introdurrebbe una premessa e una conseguenza impossibili «*ḥarfū imtinā'in li-imitinā'i ḡayri-hi*»<sup>32</sup>, essa sarebbe una particella indicante l'impossibilità di qualcosa a causa dell'impossibilità di qualcos'altro.

Ibn Hišām (m. 761/1360) evidenzia che vi sono esempi di espressioni introdotte da *law* in cui, pur essendo la premessa impossibile, la conseguenza non è in verità impossibile, ma anzi essa esiste indipendentemente dall'esistenza della condizione («*wuḡida al-šarṭu 'aw fuqida*»<sup>33</sup>). Egli rifiuta dunque la definizione di *law* come «*ḥarfū imtinā'in li-imitinā'i ḡayri-hi*» e ammette che Sībawayhi fosse nel giusto quando affermava che *law* è «*li-mā kāna sa-yaqa'u li-wuqū'i ḡayri-hi*». Ibn Hišām osserva tuttavia che l'espressione «*li-wuqū'i*» contenuta nella definizione di Sībawayhi deve essere intesa in senso più ampio rispetto a quello di relazione causale tra premessa e conseguenza e che la suddetta espressione deve piuttosto essere interpretata in termini di simultaneità «*inda tubūti al-'awwali*».<sup>34</sup>

Una volta inteso il significato di «*li-wuqū'i*» in tali nuovi e più ampi termini, la definizione di Sībawayhi sembra convenire perfettamente ai differenti tipi di esempi in *law*. Noi siamo altresì convinti che la definizione di Sībawayhi ci riveli qualcosa di estremamente importante su *law* e, di conseguenza, su 'in e, di conseguenza, sulla forma verbale apocopata.

In effetti, considerati i seguenti sette esempi<sup>35</sup> 1) *wa-law šī'nā la-rafa'nā-hu bi-hā* (Cor. 7/175); 2) *law kānati al-šamsu ṭālī'atan kāna al-nahāru mawḡūdan*; 3) *law kānati al-šamsu ṭālī'atan kāna al-ḍaw'u mawḡūdan*; 4) *law ḡā'a-nī la-'akramtu-hu*; 5) *wa-law 'anna mā fī al-'arḍi min šaḡaratin 'aqlāmun wa-al-baḥru yamuddu-hu min ba'di-hi sab'atu 'abḥurin mā nafīdat kalimātu Allāhi* (Cor. 31/27); 6) *wa-law ruddū la-'ādū* (Cor. 31/27); 7) *law lam yaḥafi Allāha lam ya'šī-hi*, ci pare che questi rappresentino tre tipi distinti di articolazione logica: A1) P è impossibile e [(se P è vero, allora Q è vero) e (se P è falso, allora Q è falso)] = P è impossibile e Q è impossibile [esempi 1) e 2)]; A2) P è impossibile e (se P è vero, allora Q è possibile) = P è impossibile e Q è impossibile [esempi 3) e 4)]; B) P è impossibile e [(se P è vero, allora Q è vero) e (se P è falso, allora Q è vero)] = P è impossibile e Q è necessario [esempi 5), 6) e 7)].

Interpretando «*li-wuqū'i*» come sopra descritto, e tenuto conto del fatto che la forma *kāna* nella definizione di Sībawayhi è suscettibile d'interpretazione sia temporale sia modale, la definizione di Sībawayhi sembra essere compatibile sia con premesse impossibili e conseguenze impossibili, sia con premesse impossibili e conseguenze necessarie. Tuttavia, ciò che ci pare estremamente importante è che, in tutti e tre i casi A1), A2) e B), *la premessa è certa e la conseguenza è certa!* *Law* introduce premesse impossibili (sempre false) e dunque certe, alle quali sono associate conseguenze impossibili (sempre false) e dunque certe, o necessarie (sempre vere) e dunque certe. Ora, se si accetta che solamente l'incertezza possa essere rappresentata dall'apocopato<sup>36</sup>, si comprende la ragione per la quale esso non può comparire né alla protasi, né all'apodosi di espressioni introdotte da *law*, e risulta chiaro che l'indicazione sintattica che l'apocopato non debba comparire che nelle espressioni introdotte da 'in, e mai in quelle introdotte da *law*, rappresenta un'indicazione semantica sull'incertezza intrinseca alle espressioni introdotte da 'in - le quali sono di conseguenza ipotetiche - e sulla certezza intrinseca alle espressioni introdotte da *law* - le quali di conseguenza non sono ipotetiche. Appare a questo punto altresì evidente che la forma apocopata del verbo non possa essere associata a 'idā. Tuttavia vedremo, nei paragrafi seguenti, per quali ragioni la forma verbale *fa'ala* possa invece comparire in espressioni introdotte da 'in.

<sup>31</sup> Per esempio Ibn Hišām, *ibid.*; Versteegh osserva che «*He himself, however, does not believe that law indicates the impossibility of both parts of the conditional sentence, and he refutes their theory with an argument derived from logic: if both condition and conclusion are false, the opposite of both must be true (tābit), and in many instances this is not the case*»: Versteegh (1991: 83).

<sup>32</sup> Versteegh (1991: 84).

<sup>33</sup> Ibn Hišām (1969), II, p. 283 e seguenti, citato in Versteegh (1991: 83).

<sup>34</sup> Versteegh, *Ibid.*

<sup>35</sup> Gli esempi considerati sono quelli contenuti in Versteegh (1991).

<sup>36</sup> «*Fa-'in 'abadan muḥamatun, wa-ka-ḡālīka ḥurūfu al-ḡazā'i*» [Sībawayhi (1973), vol. III, p. 60, linee 10-12] [Infatti 'in è sempre incerta, come sono incerte le particelle condizionali] e «*Ḥurūfu al-ḡazā'i taḡzimu al-'af'āla wa-yanḡazimu al-ḡawābu bi-mā qabla-hu*» [Sībawayhi (1973), vol. III, p. 62] [Le particelle condizionali operano l'apocope del verbo alla protasi, mentre il verbo dell'apodosi risulta apocopato in virtù di ciò che lo precede (particella+protasi)].

Il modello di Sībawayhi, esclude dunque sia *'idā* sia *law* dall'insieme delle particelle che introducono espressioni condizionali e l'impianto di tale modello è mantenuto dai grammatici arabi, a lui posteriori, da noi analizzati. In effetti, vale la pena di notare che, sebbene Larcher<sup>37</sup> citi Zamaḥṣārī<sup>38</sup> per illustrare il fatto che i grammatici arabi «*comptent deux particules de condition, 'in et law*», Zamaḥṣārī non sovverte affatto la definizione di Sībawayhi secondo la quale «*Hurūfu al-ğazā'i tağzimu al-'af'āla*». Infatti, poiché l'apocope del verbo alla protasi e all'apodosi di un'espressione introdotta da *'in* avviene in maniera diretta per Zamaḥṣārī<sup>39</sup>, ma indiretta per Sībawayhi<sup>40</sup>, quando Zamaḥṣārī rinvia, nel suo esempio, a *law* seguito dal perfetto sia alla protasi sia all'apodosi, egli in realtà osserva che, dal suo punto di vista, anche *law* avrebbe un'azione diretta sul verbo della protasi e su quello dell'apodosi di un'espressione introdotta da *law*. L'esempio citato da Larcher è un esempio del fatto che per Zamaḥṣārī le particelle che introducono «*complexes de phrases*»<sup>41</sup> sono in numero di due. In effetti, «protasi e apodosi» delle espressioni introdotte da *'in* e da *law* costituiscono per l'appunto un «*complexe de phrases*».<sup>42</sup>

Ci pare estremamente importante sottolineare che il succitato passo del *Mufaṣṣal* costituisce il supplemento di una semplice osservazione sintattica al quadro semantico di Sībawayhi. Dal punto di vista sintattico, e solamente sintattico, le particelle *'in* e *law* hanno un comportamento distinto da quello di altre particelle; esse sono in effetti per Zamaḥṣārī le sole particelle, all'interno dell'insieme di tutte le particelle, che agiscono su due enunciati invece di agire su di un enunciato solo. Tuttavia, è attorno alla nozione semantica d'incertezza come caratteristica essenziale delle espressioni condizionali che i grammatici arabi organizzano un sistema sintattico ben definito. L'incertezza intrinseca delle espressioni condizionali è l'assioma dal quale discende il sistema sintattico ed è precisamente lo stesso sistema sintattico che rappresenta tutte le articolazioni logiche della nozione semantica che ne è alla base.

Se i grammatici europei oppongono *'in* e *'idā* da una parte - in quanto introducono condizioni possibili - a *law* dall'altra - in quanto introduce condizioni impossibili -, i grammatici arabi oppongono invece *'in* da una parte - in quanto introduce le espressioni propriamente condizionali, cioè a dire quelle che sono dotate dell'essenziale caratteristica dell'incertezza - a *'idā* e *law* dall'altra - in quanto introducono espressioni che sono al contrario dotate della caratteristica della certezza, espressioni rispettivamente a carattere temporale (introdotte da *'idā*) e espressioni nelle quali la premessa è impossibile e la conseguenza è o impossibile o necessaria (introdotte da *law*). Mentre i grammatici europei insistono sull'opposizione delle due categorie della «realizzabilità vs irrealizzabilità» della condizione, il discorso dei grammatici arabi è fondato sull'opposizione tra «certezza vs incertezza» della predicazione. Infatti, se per i grammatici europei «*'idā* va con *'in*», per i grammatici arabi «*'idā* va al contrario con *law*».

Mentre i grammatici europei distinguono le espressioni condizionali in «realizzabili» (*'idā* e *'in*) e «irrealizzabili» (*law*), i grammatici arabi riducono il dominio della vera predicazione condizionale all'incertezza ed escludono la certezza dal dominio dell'espressione condizionale, dal quale dominio escludono appunto le espressioni d'ordine temporale e le espressioni d'ordine controfattuale. Ciò conferma che per i grammatici europei e per i grammatici arabi la predicazione condizionale non è la stessa cosa.

Nel dominio condizionale, il modello che i grammatici europei applicano all'arabo classico sembrerebbe più direttamente derivare dal modello applicato nell'analisi delle lingue europee, piuttosto che dallo studio dei criteri che i grammatici arabi indicano come rilevanti per la comprensione della sintassi dell'arabo classico. Le grammatiche occidentali dell'arabo classico non paiono tener conto del fatto che la sintassi di tale lingua si basa su distinzioni logico-semantiche differenti da quelle sulle quali si basano i sistemi sintattici delle lingue europee, né del fatto che la sintassi delle espressioni condizionali

<sup>37</sup> Larcher (2007: 33).

<sup>38</sup> Zamaḥṣārī (n.d.) *al-Mufaṣṣal fī 'ilm al-'arabiyya*, Dār al-Ġīl, Beyrouth, p. 320.

<sup>39</sup> *'in* agisce direttamente su entrambi i verbi della protasi e dell'apodosi.

<sup>40</sup> *'in* agisce sul verbo della protasi, il complesso *'in*+protasi agisce quindi sul verbo dell'apodosi.

<sup>41</sup> Sui «*complexe de phrases*» si veda Larcher (2007).

<sup>42</sup> Cfr. *infra*: paragrafi 3 e 4.

dell'arabo classico non può essere compresa e spiegata se non ritrovando le distinzioni logico-semantiche sulle quali essa specificamente si fonda.

Il modello sul quale si basano i grammatici europei da noi considerati è a nostro avviso ben illustrato dall'analisi condotta da Luisa Monti<sup>43</sup> sul «periodo ipotetico» della lingua italiana, nel suo manuale di fonologia, morfologia e sintassi per la scuola dell'obbligo. L'autrice situa l'analisi del «periodo ipotetico» nella sezione «Sintassi del periodo» - «La subordinazione» - «Le proposizioni subordinate» - «Subordinate condizionali» - «Il periodo ipotetico». Ella afferma che le proposizioni «subordinate condizionali» esprimono la condizione perché si avveri quanto è detto nella «proposizione reggente» e che esse sono introdotte per mezzo delle congiunzioni «se, qualora, a patto che, ecc.» ed hanno il verbo al congiuntivo («si usa l'indicativo quando la condizione è cosa certa»<sup>44</sup>): «Se uno è giovane, è inesperto; Qualora tu non fossi stanco, potresti venire con me». La sua definizione del «periodo ipotetico» è quindi la seguente: «Quando un periodo è formato da una proposizione principale e da una proposizione subordinata, il periodo si chiama ipotetico poiché contiene un'ipotesi ossia, una supposizione. La proposizione che esprime la condizione si chiama protasi (premessa); la proposizione reggente che esprime la conseguenza si chiama apodosi (conseguenza)».<sup>45</sup> Ella aggiunge quindi che «dobbiamo distinguere tre tipi di periodo ipotetico a seconda che la protasi esprima: una realtà (verbo all'indicativo) - «se uno è giovane, è inesperto»; una possibilità (la cosa può ancora avverarsi) - «se tu studiassi, saresti promosso»; un'irrealtà (ormai non c'è più niente da fare, non sarà mai) - «se tu avessi studiato, saresti stato promosso».<sup>46</sup>

In tale modello «europeo» tradizionale, e nel modello dei grammatici europei da noi analizzati, ad eccezione di Blachère e Gaudefroy-Demombynes, la «premessa» è interpretata come «subordinata» alla «conseguenza», la quale è a sua volta interpretata come proposizione principale o reggente. Se così fosse, la «principale» o «reggente», che peraltro si presenta in italiano con un'occorrenza del «modo condizionale», come negli esempi «saresti promosso» e «saresti stato promosso» dovrebbe essere una proposizione «indipendente».<sup>47</sup>

Il modello della Monti presenta una gradazione che va dalla realtà all'irrealtà, passando per la possibilità.<sup>48</sup> Tale «gradazione» si evidenzia in italiano nell'utilizzo di un unico operatore «se», accompagnato da combinazioni diverse di modi e tempi del verbo alla protasi e all'apodosi. Essendo l'operatore «se» unico per tutti i «tipi» di «periodo ipotetico», sono le diverse combinazioni di modi e tempi del verbo alla protasi e all'apodosi che distinguono i «tre tipi» di «periodo ipotetico» della lingua italiana: «della realtà» (indicativo presente-indicativo presente), della possibilità (congiuntivo imperfetto-condizionale presente), dell'irrealtà (congiuntivo trapassato-condizionale passato). «Il modo indicativo esprime un'azione che avviene, è avvenuta, o avverrà con la massima certezza; il modo congiuntivo esprime un'azione possibile, opportuna, desiderata, congiunta o dipendente da un'altra; il modo condizionale esprime un'azione subordinata ad una condizione che può essere espressa o sottintesa».<sup>49</sup>

Tale modello, malgrado si presenti appunto come una «gradazione» che va dalla realtà all'irrealtà, passando per la possibilità, in verità organizza i «tre tipi di periodo ipotetico» sulla base di una dicotomia primaria, quella tra «realtà» da una parte vs «possibilità» e «irrealtà» dall'altra. Tale dicotomia primaria è rappresentata dall'uso dell'indicativo alla protasi del periodo ipotetico «della realtà», contro l'utilizzo del congiuntivo alla protasi di entrambi i periodi ipotetici della «possibilità» e dell'«irrealtà». «L'indicativo

<sup>43</sup> Monti (1966), pp. 345-346.

<sup>44</sup> Monti (1966: 345).

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 346.

<sup>47</sup> Si veda invece il concetto di «*phrase double*» in Blachère e Gaudefroy-Demombynes (1952). Circa il rapporto esistente tra le due proposizioni componenti la frase condizionale, Blachère e Gaudefroy-Demombynes affermano che «*c'est leur rapprochement même qui aboutit à l'expression exacte et particulière de la pensée*»: *ibid.*, pp. 452-464. Si veda quindi il concetto più ampio di «*complexes de phrases*» in Larcher (2007).

<sup>48</sup> Monti (1966: 346): le note esplicative e gli esempi forniti dalla Monti rivelano che, all'interno del suo modello, l'irrealtà è concepita come «irrealtà temporale».

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 189.

è il modo usato per asserire una realtà. Il congiuntivo è il modo usato per esprimere una possibilità, un dubbio, un'incertezza». <sup>50</sup> Ma quale sarebbe mai la caratteristica di «possibilità», «dubbio», «incertezza» rappresentata dal congiuntivo trapassato (se tu avessi studiato) di una protasi del terzo tipo esprimente un'«irrealtà»? L'impianto della Monti contempla in effetti una dicotomia primaria, quella tra «realtà» vs «non-realtà»<sup>51</sup>, sulla quale ultima (i.e. la «non-realtà») si innesta una dicotomia secondaria, quella tra «possibilità» e «irrealtà». La protasi di un «periodo ipotetico» del «terzo tipo» non esprime infatti incertezza alcuna e pertanto il congiuntivo in essa non rappresenta esso stesso alcuna incertezza. La protasi esprime invero una non-realtà, rappresentata in essa dal congiuntivo, mentre il fatto che tale non-realtà sia di tipo controfattuale, e sia quindi un'irrealtà, risulta essere rappresentato dal fatto che il congiuntivo sia *trapassato*. Tale dicotomia secondaria, che, nel modello della Monti per la lingua italiana, si innesta sulla dicotomia primaria - separante la realtà dalla non-realtà - a separare, in seno alla non-realtà, la possibilità dall'impossibilità, viene utilizzata dai grammatici europei come dicotomia primaria - a separare le proposizioni condizionali dell'arabo classico introdotte da *'in* dalle proposizioni condizionali dell'arabo classico introdotte da *law*. Tale modello non può altro che ignorare (senza peraltro escludere) le protasi introdotte da *'idā*.

Come abbiamo visto, Larcher<sup>52</sup> afferma, generalizzando a partire da un esempio di Zamaḥṣārī<sup>53</sup>, che «*les grammairiens arabes comptent deux particules de condition, 'in et law; 'in marque la condition réalisable ou potentielle, law la condition irréalisable ou irréel*» e, generalizzando a partire dall'esempio di Blachère e Gaudefroy-Demombynes<sup>54</sup>, che «*les grammairiens arabisants ajoutent un troisième opérateur, 'idā*». Per Wright,<sup>55</sup> *'in* è la particella condizionale che introduce ipotesi realizzabili e *law* quella che introduce ipotesi irrealizzabili. Per Veccia Vaglieri,<sup>56</sup> le due principali *congiunzioni* che traducono «se» sono *'in* e *law*. La differenza tra esse è che *'in* si utilizza per le ipotesi reali o possibili, *law* per quelle irreali e cioè contrarie alla realtà. Quindi, nella sezione terza «La particella», nel capitolo XII del secondo volume, al punto E, vengono descritte, tra le «congiunzioni subordinanti», le «congiunzioni condizionali o ipotetiche»: <sup>57</sup> *'in*, *law* (se); *la'in* (certo se); *'idā* (qualora).<sup>58</sup> Fischer<sup>59</sup> distingue due tipi di frase condizionale: la frase condizionale reale (ipotesi realizzabile) e la frase condizionale irreali (ipotesi irrealizzabile). *'In* («*wenn*») introduce le frasi condizionali reali, *law* introduce le frasi condizionali irreali e potenziali. Blachère e Gaudefroy-Demombynes<sup>60</sup> distinguono la *phrase double* «*hypothétique réalisable*», introdotta da *'in*, dalla *phrase double* «*hypothétique irréalisable*», introdotta da *law*. Per Corriente,<sup>61</sup> la proposizione condizionale reale affermativa è introdotta da *'in*, mentre la proposizione condizionale irreali è introdotta da *law*. Corriente afferma quindi che le proposizioni condizionali possono essere reali, se il compimento della condizione è probabile, e irreali, quando esso è impossibile o improbabile. La proposizione condizionale reale affermativa è introdotta da *'in* e porta il verbo al perfetto (con il suo antico valore aspettuale in piena forza) o all'apocopato.<sup>62</sup> La proposizione condizionale irreali è introdotta da *law*, con il verbo al perfetto, mentre la sua «condizionata» suole essere marcata da *la-* e porta anch'essa il verbo al perfetto. Blachère e Gaudefroy-Demombynes affermano che la «*phrase double*» è utilizzata per enunciare un «*éventuel*» di tipo «*circonstanciel*» (*dès qu'il viendra, dites-le moi*) o di tipo «*hypothétique*» (*quoi que vous fassiez, je le saurai*) o un ipotetico «*réel*» (*si je pars, tu me suivras*), «*dou-*

<sup>50</sup> Monti (1966: 359).

<sup>51</sup> Si potrebbe dire tra «reale» et «virtuale».

<sup>52</sup> Larcher (2007: 33).

<sup>53</sup> Zamaḥṣārī, (n.d.) *al-Mufaṣṣal fī 'ilm al-'arabiyya*, Dār al-Ġīl, Beyrouth, p. 320. Cfr. *infra*: paragrafi 3-4.

<sup>54</sup> Blachère e Gaudefroy-Demombynes (1952): p. 451 e seguenti.

<sup>55</sup> Wright (1896-98), vol. I, parte seconda, p. 292 e 293.

<sup>56</sup> Veccia Vaglieri (1937), vol. I, p. 132.

<sup>57</sup> *Ibid.*, vol. II, p. 165.

<sup>58</sup> La «congiunzione subordinativa» *'idā* appare anche tra le «congiunzioni temporali» con il significato di «quando».

<sup>59</sup> Fischer (1972), pp. 201-204.

<sup>60</sup> Blachère e Gaudefroy-Demombynes (1952), pp. 452-464.

<sup>61</sup> Corriente (1980: 223).

<sup>62</sup> Corriente (1980: 223): «*y lleva el verbo en perfectivo (con su antiguo valor aspectual en plena fuerza) o apocopado*».

teux» (*si je parlais, tu me suivrais*) o «*irréalisé*» (*si j'étais parti, tu m'aurais suivi*). Le «*phrases doubles*» sarebbero infatti per Blachère et Gaudefroy-Demombynes di tipo «*éventuel-circonstanciel*»<sup>63</sup> quando introdotte da 'idā o 'id, con i verbi all'«*accompli*» o all'«*inaccompli indicatif*»; di tipo «*hypothétique réalisable*»<sup>64</sup> quando introdotte da 'in, con i verbi all'«*accompli*» o all'«*inaccompli apocopé*»; infine di tipo «*hypothétique irréalisable*»<sup>65</sup> quando introdotte da law, con i verbi all'«*accompli*» o all'«*inaccompli indicatif*».

Ciò dimostra che, per i grammatici europei da noi analizzati, vige una dicotomia tra possibilità (includente la realtà) vs impossibilità (irrealtà) e 'idā e 'in vengono collocate nella stessa classe vs law. Mentre l'operazione logica di partizione in classi di equivalenza dell'insieme delle tre particelle - 'idā, 'in e law - sulla base del criterio dei grammatici arabi di *incertezza vs certezza* ha come risultato due particolari insiemi di particelle - 'in vs 'idā e law - la partizione in classi di equivalenza dell'insieme delle tre particelle - 'idā, 'in e law - sulla base del criterio dei grammatici europei *realizzabilità vs irrealizzabilità* ha come risultato due insiemi ben diversi di particelle - 'idā e 'in vs law. Non ci sarebbe niente di male nel vedere le cose da prospettive diverse se tali diverse prospettive fossero entrambe rappresentative della realtà sintattica dell'arabo classico, così come la dicotomia primaria della Monti, la distinzione tra ipotesi reali e ipotesi non-reali, risulta essere omomorfica alla distribuzione dell'indicativo e del congiuntivo nell'insieme delle protasi dei tre tipi di «periodo ipotetico» della lingua italiana. Tuttavia, per quanto riguarda l'arabo classico, solo il criterio dei grammatici arabi di *incertezza vs certezza* dà origine a distinzioni semantiche omomorfe con la distribuzione del condizionale-iussivo all'interno dell'insieme delle protasi introdotte da 'idā, 'in e law. La distribuzione dell'apocopato si riduce infatti esclusivamente all'insieme delle protasi introdotte da 'in.

Il criterio semantico di partizione in classi di equivalenza dell'insieme delle particelle 'idā, 'in e law, per essere un criterio pertinente, deve dare origine ad una ripartizione in classi di equivalenza che sia omomorfica alle distinzioni sintattiche dell'arabo classico evidenziate dalla fenomenologia verbale, e cioè deve rappresentare a livello semantico le stesse ripartizioni che la fenomenologia verbale evidenzia a livello sintattico. La sintassi dell'arabo classico, che esclude l'occorrenza di forme verbali apocopate nelle protasi introdotte da 'idā e da law, mentre prevede in maniera protocollare la presenza di forme apocopate nelle protasi introdotte da 'in,<sup>66</sup> esclude altresì che il criterio semantico sul quale tale sintassi poggia possa essere individuato in un criterio che colloca [*'in assieme a 'idā*] vs [*law*].

Vale la pena di notare qui che, per quanto concerne l'interpretazione dell'imperfetto apocopato dell'arabo, la corrente «semitista» ancor oggi tende a «confondere» le forme *yaqtul* con le forme *qatala*, considerandole equivalenti. Il condizionale-iussivo dell'arabo, infatti, non rappresenterebbe altro che il perfetto protosemítico \**yīqtVl*.<sup>67</sup> L'originario riferimento al «passato» del perfetto protosemítico sarebbe, secondo i semitisti, dimostrata dal fatto che «quando l'imperfetto è utilizzato con la particella condizionale 'in o con la negazione lam, esso si riferisce al passato».<sup>68</sup>

Nel nostro articolo sulla particella mā nel sistema della negazione verbale in arabo classico,<sup>69</sup> abbiamo invece individuato nella negazione lam la marca del perfetto e nell'apocopato la marca della «non-realtà» o «virtualità», marca comune a **tutte** le forme apocopate, negative e affermative, ivi incluse quelle

<sup>63</sup> Blachère e Gaudefroy-Demombynes (1952: 455).

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 459.

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 464.

<sup>66</sup> «According to Dévényi (p.c.) the explanation for the fact that grammarians regard 'in + jussive as the primary construction in spite of the overwhelming use of 'in + perfect in most Classical texts including the works of the grammarians themselves! ī may be their concentrating on the language of the Qur'ān and Gāhili poetry»: Versteegh (1991: 77).

<sup>67</sup> Versteegh (1997: 17). Si veda Nöldeke (1910); Brockelmann (1908/1913); Kuryłowicz (1949); Cohen (1924-1952); Moscati (1964); Cohen (1968); Hetzron (1969); Bravmann (1977); Cohen (1981); Garbini, Durand (1994); Lipiński (1997).

<sup>68</sup> Versteegh (1997: 17). Ci pare che Versteegh commetta qui un grave errore; infatti, lam yaqtul non si riferirebbe al passato che nella frase assertiva, non nella frase condizionale. Egli vorrebbe legittimare il fatto che le forme verbali che marcherebbero il passato nella frase assertiva (positiva o negativa) avrebbero anche un impiego in ambito condizionale, nel quale ambito esse manterrebbero appunto la medesima funzione temporale.

<sup>69</sup> Giolfo (2006a).

condizionali. Inoltre, le importantissime osservazioni di Larcher circa la negazione verbale in arabo coranico, e precisamente «*qu'il existe, avec 'in, en arabe coranique, une autre négation: lā yaf'al*»<sup>70</sup> e «*que, sans exception, lā yaf'al est la négation de yaf'al, lam yaf'al étant celle de fa'ala*»,<sup>71</sup> dimostrano che in arabo coranico il condizionale iussivo si presenta come una forma verbale così ben differenziata dalla forma a suffissi da presentare una forma negativa distinta. Come sottolinea Larcher:<sup>72</sup> «*seul Reckendorf va dans ce sens, quand il écrit: lam mit Apok. ist die Verneinung des Perf. (...). Seltener ist lā mit Apok., das als Verneinung eines Apok. zu verstehen ist*»<sup>73</sup> [*lam con l'apocopato è la negazione del perfetto. (...) Più raro è lā con l'apocopato, che deve essere inteso come negazione di un apocopato*]. Larcher osserva che «*lā yaf'al est à comprendre comme la négation de yaf'al et lam yaf'al comme celle de fa'ala*»<sup>74</sup> e che «*(...) avec 'in yaf'al, yaf'al, on a les négations 'illā yaf'al, yaf'al et 'in yaf'al, lā yaf'al, tandis qu'avec 'in fa'ala, fa'ala, on a les négations 'in lam yaf'al, fa'ala et 'in fa'ala, lam yaf'al. En ce sens, en arabe préclassique, si lā yaf'al est bien une négation «possible», au même titre que lam yaf'al, elle n'en est pas moins la négation nécessaire de yaf'al comme lam yaf'al est la négation nécessaire de fa'ala. De même, si elle peut sembler «plus rare» que lam yaf'al, au point de passer inaperçue, quand on ne distingue pas entre périodes préclassique et classique de l'arabe, elle apparaîtra au contraire comme bien plus fréquente que lam yaf'al, quand on observe qu'elle est en fait limitée à la période préclassique*».<sup>75</sup> È importante notare a questo punto che «*l'ouvrage le plus récent en matière de conditionnelles en arabe classique*<sup>76</sup> *ne prend pas l'exacte mesure de cet emploi*»<sup>77</sup> e che «*cela tient sans doute au fait qu'il se fonde sur un corpus «from early classical Arabic prose»,<sup>78</sup> s'étalant du VIIIe au Xe siècle*».<sup>79</sup>

Tale opposizione sistematica *yaf'al/lā yaf'al* vs *fa'ala/lam yaf'al* rivela che, qualsiasi sia l'interpretazione delle forme *fa'ala* in ambito condizionale, le forme *yaf'al* devono essere interpretate in maniera diversa e distintiva. Infatti, che le forme *fa'ala* debbano essere interpretate in termini temporali - e più precisamente come forme che si riferiscono al passato - costituisce soltanto una delle possibili interpretazioni delle forme *fa'ala* in ambito condizionale e in ambito non-condizionale<sup>80</sup> - interpretazione sulla quale peraltro, come cercheremo di dimostrare più oltre, non siamo affatto d'accordo -, e comunque, qualunque essa sia, l'interpretazione delle forme *fa'ala* non ci pare possa costituire un'interpretazione delle forme *yaf'al*.

Ritornando alle particelle «condizionali», ci sembra che i grammatici europei non si preoccupino abbastanza di distinguere il carattere temporale di alcune condizioni ([*'idā*] vs [*'in e law*]). Tuttavia, ci sembra ben più grave il fatto che il criterio semantico da essi utilizzato nell'analisi delle espressioni

<sup>70</sup> Larcher (2009), p. 207 e seguenti.

<sup>71</sup> Larcher (2007), p. 35.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 35, nota 14.

<sup>73</sup> Reckendorf (1921: 487).

<sup>74</sup> Larcher (2009), pp. 208-209.

<sup>75</sup> Larcher (2009: 209).

<sup>76</sup> Peled (1992).

<sup>77</sup> Larcher (2009: 208): «*En revanche Peled (1992), bien que rappelant en note que Reckendorf (1921) donne un exemple d'apodose négative lā yaf'al, n'envisage lui-même cette dernière que coordonnée à une apodose positive yaf'al. Le fait qu'il n'y ait pas moins de 14 exemples d'apodose négative lā yaf'al dans le Coran (contre seulement 5 exemples de protase 'illā yaf'al d'une part et trois exemples d'apodose négative lā yaf'al coordonnées d'autre part montre: 1) que le phénomène n'est pas rare et 2) que la coordination ne joue aucun rôle dans l'affaire!*».

<sup>78</sup> Peled (1992: 11).

<sup>79</sup> Larcher (2009), p. 208, nota 15.

<sup>80</sup> Come esempio dell'interpretazione esclusivamente temporale, persino in ambito condizionale, delle forme *fa'ala/yaf'al*, si veda Versteegh (1991), nel quale l'imperfetto apocopato *ī* in contraddizione peraltro con quanto affermato dallo stesso Versteegh in (1997: 17) e cioè che «*quando l'imperfetto è utilizzato con la particella condizionale 'in (...), esso si riferisce al passato*» - viene interpretato come «*future tense*», invece che concepito come una forma verbale che rappresenta l'azione nella sua incerta potenzialità. La terminologia araba «*mustaqbalan*» sarebbe infatti meglio tradotta dal latino «*in potentiam*» che non dall'inglese «*future tense*», almeno in ambito condizionale! Per un'interpretazione alternativa dell'opposizione *fa'ala/yaf'al*, rinviamo invece alla visione «*relativiste*» (temporale, aspettuale e modale) esposta da Larcher in (2003), Quatrième Partie, «*Temps, aspect, mode et modalité*», ai capitoli «*Temps et/ou aspect?*» pp. 138-141, «*Une corrélation oubliée: nécessaire vs possible*» pp. 147-152 e «*Fa'ala, forme non marquée du système*» pp. 153-158. Cfr. Giolfo (2005b). Si veda anche Cohen (1924); Benveniste (1959); Aartun (1963); Versteegh (1981); Reilly (1986); Moghaizel (1993); Haded (1996).

condizionali - i.e. *se la condizione sia o meno realizzabile*: [*'idā e 'in*] vs [*law*] - non distingue in principio l'insieme delle sole espressioni che le indicazioni semantiche dei grammatici arabi caratterizzano come l'insieme delle espressioni propriamente condizionali e cioè condizionali e ipotetiche. Tale insieme, a livello sintattico, è in primo luogo rappresentato dalle sole espressioni introdotte da *'in*. Le espressioni introdotte da *'in* sono le sole nelle quali, in ambito condizionale, possa comparire una forma verbale apocopata.

Per mezzo della categoria dell'*incertezza*, i grammatici arabi definiscono infatti l'insieme delle sole condizioni che non hanno né carattere certo, né carattere temporale. Per i grammatici europei l'espressione condizionale può essere: possibile e certa (*'idā*); possibile e incerta (*'in*); impossibile e certa (*law*). Per i grammatici arabi, **ciò che è certo non è ipotetico**.

I grammatici europei dividono le ipotesi in due classi: realizzabili vs irrealizzabili. I grammatici arabi separano anch'essi le ipotesi in due classi di equivalenza: incerte vs certe. Tuttavia, malgrado in entrambi i casi le classi di equivalenza siano in numero di due, la partizione, che avviene sulla base di criteri ben differenti (realizzabilità/irrealizzabilità vs certezza/incertezza), determina classi di equivalenza essenzialmente diverse. Per i grammatici europei, la partizione è: [*'idā e 'in*] vs *law*. Per i grammatici arabi essa è: *'in* vs [*'idā e law*]. È interessante notare che, accanto a *'in*, Sībawayhi cita *'idā-mā*, che, a nostro avviso, è una generalizzazione di *'idā* che sposta il campo semantico dal contingente al generale, generando così la perdita del carattere temporale di *'idā* e l'acquisizione del carattere condizionale ipotetico.<sup>81</sup>

Quanto illustrato ci pare indicare chiaramente la ragione per la quale i grammatici arabi fanno della particella *'in* la «madre» [*'umm*], cioè l'«origine» [*'aṣl*] di tutte le particelle condizionali, in quanto *'in* è la sola - tra le particelle condizionali che introducono un'ipotesi realizzabile - che non ha altre funzioni e che di conseguenza possiede una marca esclusivamente condizionale.<sup>82</sup> Se Sībawayhi chiama *'in* la «madre» [*'umm*], l'«origine» [*'aṣl*] di tutte le particelle condizionali, Ibn Ğinnī (m. 392/1002)<sup>83</sup> chiama *'aḥawāt 'in* l'insieme dei nomi e delle particelle che hanno un uso simile e attraverso tale terminologia egli fa riferimento non solo alle similarità basilari esistenti tra il comportamento delle *'aḥawāt* e quello dello *'aṣl*, riconoscendo un comportamento sintattico, ma riconosce una funzione semantica, determinata sulla base della caratteristica semantica dello *'aṣl* stesso.

### 3. Il rapporto tra «condizione» e «risposta»

Per i grammatici arabi, la distinzione sintattica essenziale che mostra chiaramente la caratteristica logico-semantica delle espressioni condizionali è che le particelle condizionali non agiscono su di un verbo, bensì su due verbi, in maniera indiretta per Sībawayhi<sup>84</sup> - «*Hurūfu al-ḡazā'i taḡzimu al-'af'āla wa-yanḡazimu al-ḡawābu bi-mā qabla-hu*»<sup>85</sup> -; diretta per Zamaḥṣarī. Infatti, per Zamaḥṣarī l'azione della particella condizionale avviene in maniera diretta su entrambi gli enunciati costituenti la frase condizionale, i quali, proprio per l'azione della particella, acquisiscono il valore di protasi e apodosi: «*Wa min 'aṣnāfi al-ḥurūfi ḥarfā al-šarṭi, wa-humā 'in wa-law tadḥulāni 'alā ḡumlatayni fa-taḡ'alāni al-'ulā šarṭan wa-al-tāniyata ḡazā'an ka-qawli-ka: 'in taḍrib-nī 'aḍrib-ka wa-law ḡi'ta-nī la-'akramtu-ka [...]*».<sup>86</sup> [Un tipo speciale di particella è costituito dall'insieme delle due particelle condizionali, *'in* e *law*, le quali **operano su due enunciati rendendo il primo «condizione» e il secondo «risposta alla condizione»**. Ex: *'in taḍrib-nī 'aḍrib-ka; law ḡi'ta-nī la-'akramtu-ka*]. Senza nulla togliere al quadro semantico di Sībawayhi, che limita l'insieme delle

<sup>81</sup> «*Fa-mā yuḡāzā bi-hi min al-asmā'i ḡayri al-zurūfi: man, wa-mā, wa-'ayyuhum. Wa-mā yuḡāzā bi-hi min al-zurūfi: 'ayya ḥīnin, wa-matā, wa-'ayna, wa-'annā, wa-ḥaytu-mā wa-man wa-ḡayru-humā: 'in wa-'idā-mā*»: Sībawayhi (1973), vol. III, p. 56.

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 63 e p. 112.

<sup>83</sup> Ibn Ğinnī (1976: 54).

<sup>84</sup> Sībawayhi (1973), vol. III, p. 62, linea 10; Sībawayhi (ed. Būlāq), vol. I, p. 435, linea 1.

<sup>85</sup> Le particelle condizionali operano l'apocope del verbo alla protasi, mentre il verbo dell'apodosi risulta apocopato in virtù di ciò che lo precede (particella+protasi).

<sup>86</sup> Zamaḥṣarī (1859), citato in Dévényi (1988: 19).

particelle propriamente condizionali a quelle ipotetiche, Zamaḥṣarī specifica che entrambe le particelle *'in* e *law* innescano il rapporto d'**implicazione** tra due enunciati, rendendo il primo «condizione» e il secondo «risposta alla condizione». Nell'esempio fornito da Zamaḥṣarī, le forme verbali che compaiono nella frase condizionale ipotetica introdotta da *'in* sono entrambe apocopate, sia alla «condizione» sia alla «risposta».

Il meccanismo descritto da Zamaḥṣarī è il seguente:

1) forme assertive		[yaf'al-u]	[yaf'al-u]
2) applicazione dell'operatore di possibilità <i>'in</i>			
3) risultato dell'applicazione = implicazione	<i>'in</i>	[yaf'al	yaf'al]

Cioè: l'implicazione ottenuta per applicazione dell'operatore binario di possibilità *'in* presenta forme verbali appartenenti alla coniugazione a prefissi, variante apocopata, alla condizione e forme verbali appartenenti alla coniugazione a prefissi, variante apocopata, alla risposta.

O:

1) forme assertive		[yaf'al-u]	[yaf'al-u]
2) applicazione dell'operatore d'impossibilità <i>law</i>			
3) risultato dell'applicazione = implicazione	<i>law</i>	[fa'ala	la-fa'ala]

Cioè: l'implicazione ottenuta per applicazione dell'operatore binario d'impossibilità *law* presenta forme verbali appartenenti alla coniugazione a suffissi alla condizione e particella asseverativa *la-* prefissa alle forme verbali appartenenti alla coniugazione a suffissi alla risposta.

Ciò è indirettamente confermato da «*Wa-lā yaḥlū al-fi'lāni fi bābi 'in min 'an yakūnā muḍārī'ayni 'aw māḍiyayni 'aw 'aḥadu-humā muḍārī'an wa-al-āḥaru māḍiyan*»<sup>87</sup> [I due verbi sui quali agisce *'in* non possono che essere entrambi nella coniugazione a prefissi o entrambi nella coniugazione a suffissi oppure uno nella coniugazione a prefissi e l'altro nella coniugazione a suffissi], dove Zamaḥṣarī fa appunto riferimento ai **due** verbi sui quali *'in* agisce precisamente in maniera diretta. Vecchia Vaglieri<sup>88</sup> concepisce invece la «condizione» come una proposizione secondaria e la «risposta» come una proposizione principale, mentre sia Fischer<sup>89</sup> sia Wright<sup>90</sup> parlano di «protasi» e «apodosi» secondo la terminologia classica che si riferisce all'apodosi come alla proposizione principale e alla protasi come proposizione subordinata. Solo Blachère e Gaudefroy-Demombynes<sup>91</sup> trattano le strutture condizionali in un capitolo speciale consacrato alla «*phrase double*», all'interno della quale le due proposizioni che la compongono non si trovano né in rapporto di subordinazione né in un rapporto che si possa propriamente definire di semplice giustapposizione in quanto «*c'est leur rapprochement même qui aboutit à l'expression exacte et particulière de la pensée*». Corriente<sup>92</sup> sottolinea che non si tratta semplicemente del fatto che una proposizione sia subordinata ad una principale, ma del fatto che una proposizione (condizione o protasi), la quale sarebbe in principio la subordinata, influisce senz'altro sull'altra (apodosi o condizionale), la quale sarebbe la principale, ma che, in generale, la segue, in una interrelazione.

Poiché di tra i grammatici europei da noi analizzati, solo Blachère e Gaudefroy-Demombynes<sup>93</sup> parlano di un rapporto tra protasi e apodosi che non sarebbe né un rapporto di subordinazione né un rapporto di semplice giustapposizione, ci pare non si possa accettare la generalizzazione di Larcher che «*les grammaires arabisantes parlent de «phrases doubles» constituées d'une protase et d'une*

<sup>87</sup> *Ibid.*

<sup>88</sup> Vecchia Vaglieri (1937), vol. I, p. 132.

<sup>89</sup> Fischer (1972: 201).

<sup>90</sup> Wright (1896-98), vol. II, parte terza, p. 36.

<sup>91</sup> Blachère e Gaudefroy-Demombynes (1952), p. 416 e p. 452.

<sup>92</sup> Corriente (1980: 217): *Extensiones marginales conjuntivas, A) Oraciones compuestas. Ibid.*, p. 223: *Oraciones complejas (Continuación)*.

<sup>93</sup> Blachère e Gaudefroy-Demombynes (1952), p. 416 e p. 452.

apodose»,<sup>94</sup> volta a dimostrare che i grammatici europei «donnent une meilleure idée de ces complexes que la grammaire scolaire traditionnelle qui parle des deux phrases comme étant respectivement une proposition subordonnée et un proposition principale». <sup>95</sup> In realtà, solo i grammatici arabi e la *grammaire linguistique* di Larcher nel 2007<sup>96</sup> forniscono una migliore idea di tali *complexes*!

#### 4. La relazione tra condizione e risposta e il sistema verbale dell'arabo classico: semantica e morfosintassi

Dal punto di vista logico, ci appare chiaro che la relazione tra condizione e risposta debba avere un verso, una *consecutio*, che va dalla protasi (condizione) all'apodosi (risposta). Sībawayhi chiama la protasi *al-kalām al-'awwal* e l'apodosi *ḡawāb* o *ḡawāb al-šarṭ*, tuttavia ciò non è sufficiente per recuperare l'idea che egli aveva dei meccanismi sintattici regolanti il rapporto tra condizione e risposta nelle frasi condizionali ipotetiche. La rappresentazione di tali rapporti sintattici ci pare evidenziarsi nel *Kitāb*<sup>97</sup>, là dove viene chiarito il parallelismo tra espressione interrogativa e espressione condizionale evidenziato dalla or ora citata terminologia sībawayhiana.

«[...] [*Al-istifhāmu*] *ka-al-'amri fī 'anna-hu ḡayru wāḡibin* [nota (1) 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn: *Ya'nī ḡayru wāqī'in, yaḡūzu 'an yaqa'a wa-'allā yaqa'a.*]<sup>98</sup>, *wa-'anna-hu yurīdu* ['Abd al-Salām Muḥammad Hārūn: *bi-hi*] *min al-muḥāṭabi 'amran lam yastaqirra 'inda al-sā'ili. 'A-lā tarā 'anna ḡawāba-hu ḡazmun* [nota (2) al-Sīrāfī (n. 279-289/892-902; m. 2 *Raḡab* 368/2 Février 979-984): *Ya'nī 'a-lā tarā 'anna ḡawāba al-istifhāmi ḡazmun ka-mā yakūnu ḡawābu al-'amri. Taqūlu 'ayna Zaydun 'āti-hi, ka-mā taqūlu i'ti-nī 'āti-ka.*] [...] *li-'anna-hā* [*ḡurūfa al-istifhāmi*] *ḡurūfun ḡāra'at bi-mā ba'da-hā mā ba'da ḡurūfi al-ḡazā 'i, wa-ḡawābu-hā ka-ḡawābi-hi* [nota (3) 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn: *'Ay ḡawābu al-ḡazā'i. Wa-fī al-'ašli: «ka-ḡawābi-hā» (...)*] *wa-qad yašīru ma'nā ḡadīti-hā 'ilay-hi* [nota (4) 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn: *'Ay 'idā qulta 'ayna Zaydun 'āti-hi, fa-'ayna Zaydun istifhāmun bi-manzilati al-šarṭi li-'anna ba'da-hu ḡazā'un ka-mā ba'da al-šarṭi ḡazā'un]. Wa-hiya ḡayru wāḡibatīn ka-al-ḡazā'i [...]. 'A-lā tarā 'anna-ka 'idā qulta: 'ayna 'Abdullāhi 'āti-hi, fa-ka-'anna-ka qulta: ḡaytu-mā yakun 'āti-hi».<sup>99</sup>*

Prima di procedere alla traduzione delle linee 6-11, ci sembra doveroso esplicitare la terminologia utilizzata da Sībawayhi, da Sīrāfī nella nota (2) al testo di Sībawayhi e dallo stesso 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn nelle note (3) e (4) alla pagina 99 del *Kitāb*:

- *ḡazā'un* = espressione avente carattere condizionale<sup>100</sup>
- *al-ḡazā'u* = frase condizionale<sup>101</sup>
- *ḡurūfu al-ḡazā'i*<sup>102</sup> = le particelle che introducono la frase condizionale

<sup>94</sup> Larcher (2007: 33).

<sup>95</sup> *Ibid.*

<sup>96</sup> Larcher (2007), pp. 29-45.

<sup>97</sup> Sībawayhi (1973), vol. I, p. 99, linee 6-11.

<sup>98</sup> Ci sembra opportuno ricordare qui un passo dal primo capitolo del *Kitāb* [Sībawayhi (ed. Būlāq), vol. I, p. 2, linee 1-3], citato e tradotto da Versteegh (1997: 77): «[...] *wa-'ammā al-fi'lu fa-'amtilatun 'uḡīdat min lafzi 'aḡdā'i al-'asmā'i wa-buniyat li-mā maḡā wa-li-mā yakūnu wa-lam yaqa' wa-mā huwa kā'inun lam yanqa'i* [...]». La traduzione di Versteegh «*Verbs are patterns taken from the expression of the events of the nouns; they are construed for what is past; for what is going to be, but has not yet happened; and for what is being without interruption*», fortemente temporalizzante e basata sul modello della «*temporal tripartition*» (1997: 84), non ci pare rendere giustizia al concetto di *ḡayru wāqī'in* esplicitato nella nota di 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn.

<sup>99</sup> Sībawayhi (1973), vol. I, p. 99, linee 6-11.

<sup>100</sup> *Ibid.*, nota (4): 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn.

<sup>101</sup> *Ibid.*: alla nota (3), relativa alla linea 9, 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn scrive «*ḡawābu al-ḡazā'i*», quindi *al-ḡazā'u* non denota l'apodosi della frase condizionale. Alla nota (4), relativa anch'essa alla linea 9, 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn scrive «*ba'da al-šarṭi ḡazā'un*», quindi *al-ḡazā'u* non denota la protasi della frase condizionale. Pertanto, *al-ḡazā'u* denota la frase condizionale nella sua interezza.

<sup>102</sup> *Ibid.*, linea 9.

- *mā ba‘da ḥurūfi al-ğazā’i*<sup>103</sup> = *al-šarṭu* (la condizione)<sup>104</sup> = protasi della frase condizionale
- *ğawābu al-ğazā’i*<sup>105</sup> (la risposta della frase condizionale) = il secondo componente della frase condizionale = *ğawābu ḥurūfu al-ğazā’i* (la risposta delle particelle che introducono la frase condizionale) = il secondo componente della frase introdotta dalle particelle che introducono la frase condizionale = *ğawābu al-šarṭi*<sup>106</sup> (la risposta alla condizione) = apodosi della frase condizionale
- *‘amrun*<sup>107</sup> = espressione avente carattere imperativo
- *‘amrun bi-manzilati al-šarṭi*<sup>108</sup> = protasi imperativa
- *ğawābu al-‘amri*<sup>109</sup> = apodosi della frase condizionale avente protasi imperativa = *ğazā’un* (espressione condizionale)<sup>110</sup>
- *istifhāmun*<sup>111</sup> = espressione avente carattere interrogativo
- *ḥurūfu al-istifhāmi*<sup>112</sup> = le particelle che introducono la frase condizionale la cui protasi è una proposizione interrogativa
- *mā ba‘da ḥurūfi al-istifhāmi*<sup>113</sup> = proposizione introdotta dalle particelle interrogative e facente parte di una frase condizionale = *istifhāmun bi-manzilati al-šarṭu*<sup>114</sup> = protasi interrogativa
- *ğawābu ḥurūfi al-istifhāmi*<sup>115</sup> (la risposta delle le particelle che introducono la protasi interrogativa) = *ğawābu al-istifhāmi*<sup>116</sup> = *ğazā’un*<sup>117</sup> (espressione condizionale) = apodosi della frase condizionale avente protasi interrogativa

La nostra traduzione è pertanto:

[...] [L’espressione interrogativa] è come l’espressione imperativa in quanto essa ha carattere non-necessario<sup>118</sup> [nota (1) ‘Abd al-Salām Muḥammad Hārūn: Cioè è solo possibile<sup>119</sup>, può darsi come può

<sup>103</sup> *Ibid.*

<sup>104</sup> *Ibid.*, nota (4): ‘Abd al-Salām Muḥammad Hārūn.

<sup>105</sup> *Ibid.*, linea 9; nota (3): ‘Abd al-Salām Muḥammad Hārūn.

<sup>106</sup> *Ibid.*, nota (4): ‘Abd al-Salām Muḥammad Hārūn.

<sup>107</sup> *Ibid.*, linea 6; nota (4): ‘Abd al-Salām Muḥammad Hārūn.

<sup>108</sup> Sībawayhi (1973), vol. I, p. 99, nota (4): ‘Abd al-Salām Muḥammad Hārūn.

<sup>109</sup> *Ibid.*, nota (2): Sīrāfī.

<sup>110</sup> *Ibid.*, nota (4): ‘Abd al-Salām Muḥammad Hārūn.

<sup>111</sup> *Ibid.*, linea 6; nota (4): ‘Abd al-Salām Muḥammad Hārūn.

<sup>112</sup> *Ibid.*, linea 8.

<sup>113</sup> *Ibid.*

<sup>114</sup> *Ibid.*, nota (4): ‘Abd al-Salām Muḥammad Hārūn.

<sup>115</sup> *Ibid.*, linea 9.

<sup>116</sup> *Ibid.*, linea 7; nota (2): Sīrāfī.

<sup>117</sup> *Ibid.*, nota (4): ‘Abd al-Salām Muḥammad Hārūn.

<sup>118</sup> Ciò che ci induce a tradurre *ğayru wāğibin* per mezzo di 'non-necessario' è il fatto che Sībawayhi definisce *‘in* come *mubhama* («incerta») e pertanto quando parla di *ğazā’* si riferisce esclusivamente alle espressioni condizionali *ipotetiche*, nelle quali la premessa è *possibile e non-necessaria*. Probabilmente sia per Sībawayhi sia per il primo Aristotele l’incertezza doveva essere semplicemente una caratteristica della «possibilità». Inizialmente Aristotele escludeva infatti le proposizioni necessariamente vere o apodittiche dalla categoria delle proposizioni possibili. Egli affermava erroneamente [cfr. Łukasiewicz (1979: 26)] nel *De Interpretatione* che la «possibilità» implica «non-necessità». Cfr. Aristoteles (B.C. 350) *Categoriae et Liber de interpretatione*, ed. L. Minio-Paluello, London, Oxford University Press, 1949. Il termine 'non-necessario' ci pare descriva meglio il carattere modale delle espressioni condizionali ipotetiche, rispetto a quanto affermato da Sīrāfī a proposito di «[...] [*Wa-lākinna*] *al-qawla fihī (al-ğazā’i) ka-al-qawli fī al-istifhāmi*]» [Sībawayhi (1973), vol. III, p. 59, linee 4-5; Sībawayhi (ed. Būlāq), vol. I, p. 433, linea 6], che egli commenta «*al-istifhāmu ya’ūlu ma’ nā-hu ‘ilā al-ğazā’i wa-laysa bi-ḥadīṭin bi-al-ḥaqīqati li-’anna al-ḥadīṭa mā kāna ḥabaran*» [Jahn (1969), vol. I, parte seconda, p. 102, nota 10]. Infatti, il commento di Sīrāfī ci sembra più genericamente riferito al fatto che sia le espressioni interrogative sia quelle condizionali avrebbero carattere non-assertivo, carattere ribadito da Jahn nella sua traduzione di «*Wa hiya [ḥurūfu al-istifhāmi] ḡayru wāğibatīn ka-al-ğazā’i*» [Sībawayhi (1973), vol. I, p. 99, linea 10; Sībawayhi (ed. Būlāq), vol. I, p. 51, linea 15] per mezzo di «*insofern beide keine wirklich geschehene Tatsache ausdrücken*» [Jahn (1969), vol. I, prima metà, p. 63].

<sup>119</sup> E cioè possibile e non-necessaria. Cfr. nota precedente.

non darsi]. Per mezzo di un'espressione interrogativa si domanda infatti a colui al quale ci si rivolge quanto è dubbio presso colui che domanda. Non vedi che l'espressione interrogativa [e l'espressione imperativa] può essere seguita da un'apodosi e che, quando lo è, la forma verbale che compare in tale apodosi è apocopata? [nota (2) Sīrāfi: Cioè, non vedi che l'espressione interrogativa può essere seguita da un'apodosi e che, quando lo è, la forma verbale che compare in tale apodosi è apocopata, così come l'espressione imperativa può essere seguita da un'apodosi e, quando lo è, la forma verbale che compare in tale apodosi è apocopata? Dici «Dov'è Zayd che vado da lui?» così come dici «Vieni da me che vengo da te!»] Infatti le proposizioni interrogative [e imperative] possono svolgere la stessa funzione della protasi di una frase condizionale ipotetica e l'apocopato che segue ad esse è come l'apocopato che segue alla protasi della frase condizionale ipotetica [nota (3) 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn: Cioè l'apodosi della frase condizionale ipotetica. In origine: «come l'apocopato che segue alla proposizione introdotta dalle particelle condizionali» (...)], così che tali espressioni interrogative [e imperative] possono acquisire un valore semantico condizionale-ipotetico [nota (4) 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn: Cioè quando dici «Dov'è Zayd che vado da lui?», «Dov'è Zayd?» è un'espressione interrogativa che svolge funzione di protasi di una frase condizionale ipotetica, infatti essa è seguita da un'apodosi così come la protasi di una frase condizionale ipotetica è seguita da un'apodosi]. Esse hanno infatti carattere non-necessario allo stesso modo in cui ha carattere non-necessario l'espressione condizionale ipotetica [...]. Non vedi che quando dici «Dov'è 'Abdullah che vado da lui?», è come se dicessi «Ovunque egli fosse andrei da lui?»

Dall'analisi delle linee 6-11 della pagina 99 del *Kitāb* di Sībawayhi nell'edizione di 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn<sup>120</sup> si evince, anche attraverso l'aiuto delle annotazioni sia di Sīrāfi sia dello stesso 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn, che Sībawayhi si riferisce in tale pagina a tre differenti tipi di frasi aventi in comune il fatto di essere costituite da due proposizioni.

Frase del primo tipo:

«*ḥaytu-mā yakun 'āti-hi*»<sup>121</sup>

[Ovunque egli fosse andrei da lui]

Frase del secondo tipo:

«*i'ti-nī 'āti-ka*»<sup>122</sup>

[Vieni da me che vengo da te!]

Frase del terzo tipo:

«*'ayna 'abdu Allāhi 'āti-hi*»<sup>123</sup>

[Dov'è 'Abdullah che vado da lui?]

Il testo di Sībawayhi evidenzia due parallelismi tra le suddette frasi:

Primo parallelismo:

tra

«*'ayna zaydun 'āti-hi*»<sup>124</sup> [frase del terzo tipo]

e

«*i'ti-nī 'āti-ka*»<sup>125</sup> [frase del secondo tipo]

Secondo parallelismo:

tra

«*'ayna 'abdu Allāhi 'āti-hi*»<sup>126</sup> [frase del terzo tipo]

e

<sup>120</sup> Sībawayhi (1973), vol. I, p. 99, linee 6-11.

<sup>121</sup> *Ibid.*, linea 11.

<sup>122</sup> *Ibid.*, nota (2): Sīrāfi.

<sup>123</sup> *Ibid.*, linea 11.

<sup>124</sup> *Ibid.*, nota (2): Sīrāfi.

<sup>125</sup> Sībawayhi (1973), vol. I, p. 99, nota (2): Sīrāfi.

<sup>126</sup> *Ibid.*, linea 11.

«*ḥaytu-mā yakun 'āti-hi*»<sup>127</sup> [frase del primo tipo]

Dalla terminologia impiegata risulta chiaro che tutte e tre le frasi vengono interpretate come frasi condizionali ipotetiche. L'intera pagina consiste in realtà nella spiegazione del fatto che è possibile che proposizioni imperative e interrogative fungano da protasi di frasi condizionali ipotetiche. Tale fenomeno è giustificato dal fatto che una frase condizionale ipotetica deve avere le seguenti caratteristiche: deve avere carattere incerto, deve essere costituita da due proposizioni, tra le due proposizioni deve vigere un rapporto di implicazione tale per cui la prima proposizione (protasi) è la condizione (premessa) e la seconda proposizione (apodosi) è la risposta alla condizione (conseguenza), la condizione deve essere incerta e la risposta deve essere incerta in virtù dell'incertezza della condizione.

Per Sībawayhi, il carattere incerto è in primo luogo attribuito alle particelle condizionali (ipotetiche), le quali lo trasferiscono sulla protasi, attraverso l'operazione di apocope del verbo della prima delle due proposizioni componenti la frase condizionale. Il prodotto dell'operazione della particella condizionale sulla prima proposizione (premessa incerta) opera l'apocope del verbo nella seconda proposizione rendendola al contempo «incerta e non-indipendente dalla protasi» (incerta conseguenza).

Possiamo pertanto affermare che per Sībawayhi la frase condizionale ipotetica è una struttura composta da due proposizioni che stanno in un rapporto tale per cui l'incertezza della seconda proposizione dipende dall'incertezza della prima proposizione, così come, in una struttura genitivale sintetica, la determinazione del *muḍāf* dipende dalla determinazione del *muḍāf 'ilay-hi*. Quanto a determinazione, il *muḍāf* dipende dal *muḍāf 'ilay-hi*. Quanto a «incertezza», l'apodosi dipenderebbe dalla protasi. In una frase condizionale ipotetica, l'incertezza della conseguenza dipenderebbe dall'incertezza della premessa.

Ciò che viene spiegato alla pagina 99 del *Kūtab*<sup>128</sup> è che l'incertezza della premessa, da cui in una frase condizionale ipotetica dipende l'incertezza della conseguenza, o è assicurata dalle particelle condizionali ipotetiche (*'in* e simili) che introducono la prima proposizione rendendola apocopata, o è intrinseca alla prima proposizione (in quanto essa è una proposizione imperativa, peraltro già apocopata, o una proposizione interrogativa, peraltro introdotta da particelle che la rendono *ḡayru wāḡiba*). Questo è il senso delle affermazioni di Sībawayhi circa il fatto che *'in* è *mubhama*, *wa-ka-dālika ḥurūfu al-ḡazā 'i*<sup>129</sup> e che «*Ḥurūfu al-ḡazā'i taḡzimu al-'af'āla wa-yanḡazimu al-ḡawābu bi-mā qabla-hu*»<sup>130</sup>, e questo è il senso dell'equazione *mā ba'da ḥurūfi al-ḡazā'i*<sup>131</sup> = *al-ṣarṭu* (la condizione)<sup>132</sup> = protasi della frase condizionale ipotetica.

Tuttavia, se una proposizione è *mubhama*, in virtù di particelle che la rendono *ḡayr wāḡiba*<sup>133</sup> o perché è intrinsecamente *ḡayr wāqi'a*<sup>134</sup>, allora essa è per così dire già pronta per ricoprire la funzione di *ṣarṭ* e cioè per essere parte di quella struttura che prevede che l'incertezza della conseguenza dipenda dall'incertezza della premessa; tale struttura è secondo Sībawayhi la frase condizionale ipotetica. Essa è formata da due proposizioni, di cui la prima è incerta - o in virtù della particella che la precede o perché essa è intrinsecamente incerta - e la seconda è incerta in virtù dell'incertezza della prima. L'incertezza della seconda dipende comunque dall'incertezza della prima.

Ora,

- 1) il termine *mubhama* definisce la caratteristica semantico-pragmatica della particella che introduce l'espressione condizionale ipotetica e il prodotto morfo-sintattico del suo operare su una proposizione (l'apocope del verbo);

<sup>127</sup> *Ibid.*

<sup>128</sup> *Ibid.*, linee 6-11.

<sup>129</sup> Sībawayhi (1973), vol. III, p. 60, linee 10-12.

<sup>130</sup> *Ibid.*, p. 62.

<sup>131</sup> Sībawayhi (1973), vol. I, p. 99, linea 9.

<sup>132</sup> *Ibid.*, nota (4): 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn.

<sup>133</sup> *Ibid.*, linea 6.

<sup>134</sup> *Ibid.*, nota (1) 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn: «*Ya'nī ḡayru wāqi'in, yaḡūzu 'an yaqa'a wa-'allā yaqa'a*».

- 2) il termine *ḡayr wāḡiba* definisce la caratteristica semantico-pragmatica della particella che introduce l'espressione interrogativa e del prodotto del suo operare su una proposizione (un'espressione *ḡayr wā qī'a*);
- 3) il termine *ḡayr wāqī'* definisce altresì il valore semantico-pragmatico dell'espressione imperativa.

In tutti e tre i casi il significato (*ma'nā*), tanto nel senso di «intenzione del parlante» quanto nel senso di «significato funzionale delle categorie linguistiche» è quello di un non-asserire che restringe l'ambito dell'espressione al dominio dell'incertezza e della virtualità. Tale carattere dell'espressione è di norma reso tramite l'apocope del verbo, che in arabo classico è tratto comune alle proposizioni condizionali ipotetiche, imperative, iussive, ingiuntive e proibitive. Infatti, il meccanismo formale descritto da Sībawayhi presenta la frase condizionale ipotetica come una struttura di due proposizioni aventi carattere possibile e non-necessario (e cioè incerto), la prima delle quali è o apocopata o imperativa o interrogativa (protasi) e la seconda delle quali (apodosi) - apocopata - è operata dalla protasi. Il meccanismo formale descritto da Zamahšarī presenta invece la frase condizionale - ipotetica e non-ipotetica (che differisce da quella ipotetica in quanto possiede carattere certo e cioè o carattere «possibile e necessario»<sup>135</sup> o carattere «impossibile») - come una struttura di due proposizioni le quali sono entrambe direttamente operate dalla particella condizionale, rispettivamente *'in* e *law*.

Le espressioni imperative e quelle interrogative possono a buon diritto fungere da protasi di una frase condizionale ipotetica in quanto dotate di quel carattere incerto di cui deve essere dotata la protasi di una frase condizionale ipotetica. Esse possono stare al posto di uno *šarṭ*, possono avere la stessa funzione semantico-sintattica di un *ḡazm* e possono pertanto essere seguite da un *ḡazm* così come lo *šarṭ* è seguito da un *ḡazm*.

Secondo Sībawayhi, la particella condizionale opera l'apocope del verbo di una proposizione trasformandola attraverso tale operazione sotto due aspetti: trasferisce su tale proposizione l'incertezza della particella e al contempo la rende una proposizione che non può più stare da sola (protasi) ma deve essere necessariamente seguita da un'altra (apodosi), sulla quale la medesima duplice trasformazione (il fatto che la seconda proposizione risulti anch'essa incerta e il fatto che essa non sia indipendente dalla prima proposizione) viene operata attraverso l'apocope del verbo nella seconda proposizione. Tale ultima operazione è operata dalla protasi. Entrambe le proposizioni risultano essere incerte e risultano essere non-indipendenti. Zamahšarī mette invece in luce il fatto che la funzione di tutte le particelle condizionali, e non solamente di quelle ipotetiche, è quella di rendere due proposizioni inseparabili in una struttura che rappresenta il rapporto di implicazione.

Se quanto esposto chiarisce in che senso la terminologia con la quale Sībawayhi si riferisce all'apodosi si basa sul fatto che per Sībawayhi l'espressione interrogativa e l'espressione condizionale ipotetica hanno in comune<sup>136</sup> un aspetto semantico e uno sintattico, esso rende possibile considerare che i tre sottodomini dell'espressione linguistica interrogativa, imperativa e condizionale appartenerebbero, secondo una visione logico-relazionale, al comune dominio ipotetico/virtuale in quanto dominio al contempo differente da quello assertivo/fattuale e da quello subordinativo/concettuale.

Se la caratteristica semantica comune alle espressioni interrogative, imperative e condizionali-ipotetiche può riassumersi nell'incertezza, la caratteristica sintattica comune alle espressioni interrogative e a quelle condizionali è rappresentata dal fatto che sia la particella condizionale introduttrice la protasi della frase

<sup>135</sup> Il motivo per cui i sistemi in *'in* dei grammatici posteriori a Sībawayhi sono più inclusivi - rispetto a quello di Sībawayhi e a quello di Ibn Ġinnī - ci pare dovuto al fatto che la «possibilità» debba essere stata riconosciuta da detti grammatici come inclusa nella «necessità». Per essi le proposizioni necessarie sarebbero pertanto «possibili e necessarie». Allo stesso modo, Aristotele escludeva inizialmente le proposizioni necessariamente vere dalla categoria delle proposizioni possibili per correggere successivamente il proprio assunto già nel *De Interpretatione* e quindi in *Analytica priora* e affermare che la necessità implica la possibilità. Cfr. Aristoteles (B.C. 350) *Categoriae et Liber de interpretatione*, ed. L. Minio-Paluello, London, Oxford University Press, 1949; *Prior Analytics*, tr. A. J. Jenkinson, Oxford University Press, 1928 e *Prior and posterior analytics*, ed. W. D. Ross, Oxford, Clarendon Press, 1949. Sui sistemi in *'in* contemplati dai grammatici posteriori a Sībawayhi, e che prevedono la presenza di forme verbali a suffissi oltre a quella protocollare delle forme verbali apocopate, si veda Giolfo (2006b) e (2006c).

<sup>136</sup> «*li-ʿanna-hu [al-istifhāma] ka-al-ʿamri fī ʿanna-hu ḡayru wāḡibin, wa-ʿanna-hu yurīdu [bi-hi] min al-muḥāṭabi ʿamran lam yastaqirra ʿinda al-sāʿili*»: Sībawayhi (1973), vol. I, p. 99, linea 6.

condizionale, sia la particella interrogativa, la quale introduce la frase interrogativa, non sono particelle di congiunzione<sup>137</sup>: «*ʿA-lā tarā ʿanna-ka ʿidā istafhamta lam taḡʿal mā baʿda-hu šilatan?*»<sup>138</sup> [Non vedi che, quando utilizzi una particella interrogativa, ciò che segue a tale particella non è *šila*?]<sup>139</sup>. «*Fa-al-waḡhu ʿan taqūla: ʿAl-fiʿlu laysa fi-al-ḡazāʿi*<sup>140</sup> *bi-šilatin li-mā qabla-hu, ka-mā ʿanna-hu fi hurūfi al-istifhāmi*<sup>141</sup> *laysa šilatan li-mā qabla-hu», wa-ʿidā qulta: Haytu-mā takun ʿakun , fa-laysa*<sup>142</sup> *bi-šilatin li-mā qabla-hu, ka-mā ʿanna-ka ʿidā qulta ʿAyna takūnu» wa-ʿanta tastafhimu fa-laysa al-fiʿlu bi-šilatin li-mā qabla-hu, fa-hādā fi al-ḡazāʿi laysa bi-šilatin li-mā qabla-hu, ka-mā ʿanna dālika fi al-istifhāmi laysa bi-wašlin li-mā qabla-hu*<sup>143</sup> [La cosa migliore che tu possa dire<sup>144</sup> è: «Il verbo nell’espressione condizionale<sup>145</sup> non è *šila* di ciò che lo precede<sup>146</sup>, proprio come con le particelle interrogative<sup>147</sup> il verbo non è *šila* di ciò che lo precede<sup>148</sup>», e quando dici «Ovunque tu fossi, io sarei», non è<sup>149</sup> *šila* di quanto lo precede, così come, quando interroghi dicendo «Dove sei?», il verbo<sup>150</sup> non è *šila* di quanto lo precede, esso nell’espressione condizionale non è *šila* di quanto lo precede<sup>151</sup>, così come non è *wašl* di quanto lo precede nell’espressione interrogativa<sup>152</sup>].<sup>153</sup> «*Wa-taqūlu: ʿMan yaḡribu-ka» fi-al-istifhāmi, wa-fi al-ḡazāʿi: ʿMan yaḡrib-ka ʿaḡrib-hu», fa-al-fiʿlu fi-himā ḡayru šilatin*.<sup>154</sup> [Dici: «Chi ti picchia?» nell’interrogazione e nell’espressione condizionale: «Chiunque ti picchiasse lo picchiere», e in entrambe il verbo non è *šila*<sup>155</sup>].

Per quanto concerne le frasi condizionali ipotetiche, la relazione tra operatore e enunciato può pertanto essere concepita nelle due seguenti maniere.

Nel caso in cui la relazione sia concepita come indiretta:	l’operatore influisce sulla protasi; [operatore+protasi] influiscono sull’apodosi
Nel caso in cui la relazione sia concepita come diretta:	l’operatore influisce allo stesso tempo sulla protasi e sull’apodosi

<sup>137</sup> L’arabo *šila* designa una frase dopo un *mawšūl* sia *ismī* (pronomi relativi) sia *ḥarfī* (particelle di congiunzione).

<sup>138</sup> Sībawayhi (1973), vol. III, p. 59, linea 5; Sībawayhi (ed. Būlāq), vol. I, p. 433, linee 6-7.

<sup>139</sup> Tale traduzione trova la sua giustificazione nell’affermazione di Sībawayhi: «*ʿidā qulta ʿAyna takūnu» wa-ʿanta tastafhimu fa-laysa al-fiʿlu bi-šilatin li-mā qabla-hu*» [Sībawayhi (1973), vol. III, p. 59, linee 8].

<sup>140</sup> Nella proposizione introdotta dalle particelle condizionali e cioè nella protasi della frase condizionale.

<sup>141</sup> Nella proposizione introdotta dalle particelle interrogative.

<sup>142</sup> «*fa-laysa*» è riferito al verbo alla protasi della frase condizionale «*Haytu-mā takun ʿakun*». Infatti, mentre l’espressione «*ʿAyna takūnu?*», alla riga successiva, è una frase interrogativa, «*Haytu-mā takun*», non essendo una frase bensì soltanto una parte della frase condizionale «*Haytu-mā takun ʿakun*», non è citato indipendentemente dall’intera frase condizionale «*Haytu-mā takun ʿakun*».

<sup>143</sup> Sībawayhi (1973), vol. III, p. 59, linee 6-9; Sībawayhi (ed. Būlāq), vol. I, p. 433, linea 7 e seguenti.

<sup>144</sup> Molto spesso, *al-waḡh* è sinonimo di *ḥadd al-kalām* «il normale modo di esprimersi». Per la traduzione di *al-waḡh* cfr. Levin (1979: 211).

<sup>145</sup> Cfr. *supra*, nota 140.

<sup>146</sup> La particella condizionale.

<sup>147</sup> Cfr. *supra*, nota 141.

<sup>148</sup> La particella interrogativa.

<sup>149</sup> Il verbo essere è qui riferito al verbo alla protasi della frase condizionale «*Haytu-mā takun ʿakun*». Cfr. *supra*, nota 142.

<sup>150</sup> E cioè il verbo nella frase interrogativa «*ʿAyna takūnu?*». Cfr. *supra*, nota 142.

<sup>151</sup> Il verbo nella protasi della frase condizionale non è *šila* della particella condizionale: la particella condizionale non è una particella di congiunzione.

<sup>152</sup> Il verbo nella frase interrogativa non è *šila* della particella interrogativa: la particella interrogativa non è una particella di congiunzione.

<sup>153</sup> «*Man sollte sich also correct so ausdrücken: Das Verbum ist in Bedingungssätzen ebensowenig Šila des Vorhergehenden (d. i. der Conditionalpartikel) wie in Fragesätzen (Šila der Fragepartikel)*», Jahn (1969), vol. II, prima metà, p. 168.

<sup>154</sup> Sībawayhi (1973), vol. III, p. 59, linee 9-11; Sībawayhi (ed. Būlāq), vol. I, p. 433, linea 10-11.

<sup>155</sup> Non è *šila* di quanto lo precede. Cioè: il verbo nella protasi della frase condizionale non è *šila* della particella condizionale e il verbo nella frase interrogativa non è *šila* della particella interrogativa. Pertanto: la particella condizionale non è una particella di congiunzione e la particella interrogativa non è una particella di congiunzione. Cfr. *supra*: nota 153.

In termini di dipendenza/indipendenza, notiamo che, nella prima ipotesi: la protasi è introdotta da 'in; l'apodosi è introdotta da ['in +protasi]. Nella seconda ipotesi: 'in agisce al contempo sulla protasi e sull'apodosi. Sia la protasi sia l'apodosi si manifestano attraverso una forma verbale (quella dell'apocopato) che rivela che ciascuna di esse non costituisce una proposizione alla quale un'altra possa essere subordinata. Ciascuna di esse si presenta piuttosto come una proposizione che non può sussistere senza l'altra. Sībawayhi, difensore della prima ipotesi, precisa che il *ma'mūl* di 'in non è *šila* di 'in (per cui 'in non è una congiunzione). Se 'in non è una congiunzione, dobbiamo escludere che essa sia una congiunzione subordinativa attraverso la quale la condizione sarebbe subordinata alla risposta. La risposta è peraltro *ma'mūl* del complesso 'in+protasi. Per Sībawayhi, interessato a conservare il carattere tradizionale dello 'āmil<sup>156</sup>, il secondo *ma'mūl* non può che essere *ma'mūl* del complesso ['āmil+condizione]. È così che la sintassi di Sībawayhi rappresenta l'implicazione.

Zamaḥṣarī (difensore della seconda ipotesi), senza peraltro sovvertire gli assunti di Sībawayhi circa la caratteristica semantica delle frasi condizionali-ipotetiche, osserva però che se il secondo *ma'mūl* è *ma'mūl* del *ma'mūl* di uno 'āmil, allora è esso stesso *ma'mūl* dello 'āmil. In altri termini, definendo lo 'āmil come operatore binario, è possibile passare ad una rappresentazione più semplice, ove sia la condizione sia la risposta sono *ma'mūl* di 'in e non sono *šila* di 'in (la quale non essendo in principio una particella di congiunzione non può essere una congiunzione subordinativa): 'in wa-law *tadhūlāni 'alā ḡumlatayni fa-taḡ'alāni al-'ulā šarṭan wa-l-tāniyata ḡazā'an*<sup>157</sup> ['in e law agiscono su due enunciati, rendendo il primo «condizione» e il secondo «risposta alla condizione». Le parole di Zamaḥṣarī indicano chiaramente che sia 'in sia law non sono dal punto di vista logico dei «se», ma dei «se... allora» e cioè degli operatori binarii.

Il quadro semantico di Sībawayhi, che vede nel carattere di incertezza la particolarità delle espressioni ipotetiche, non è alterato dalla rappresentazione di Zamaḥṣarī. Dobbiamo pensare che Zamaḥṣarī offre sempre la possibilità di distinguere tra i due operatori binarii 'in e law in termini di certezza/incertezza: 'in rappresenterebbe infatti l'operatore binario «p è possibile e se p allora q», mentre law rappresenterebbe l'operatore binario «p è impossibile e se p allora q».

In tale visione semplificata, che è quella di Zamaḥṣarī e che si basa sulla nozione logica di transitività, la condizione non è indipendente ed allo stesso tempo non è *šila* della particella condizionale e la risposta non è indipendente ed allo stesso tempo non è *šila* della particella condizionale. Ecco perché i grammatici arabi insistono sul fatto che le particelle condizionali producono l'apocope dei due verbi: tale descrizione/prescrizione sintattica è infatti il loro modo di rappresentare l'implicazione relativamente alle frasi condizionali-ipotetiche. Che un verbo sia apocopato deve infatti significare che la proposizione che lo contiene ha carattere incerto (altrimenti la forma verbale apparterebbe alla coniugazione a suffissi), che essa non ha carattere assertivo (altrimenti la forma verbale apparterebbe alla coniugazione a prefissi variante *marfū'*), che essa non è dipendente (altrimenti la forma verbale sarebbe *muḍāri' mansūb*), cioè che o essa è indipendente, o essa non è indipendente e al contempo non è *šila*.

Ibn al-Ḥāḡib (m. 646/1249)<sup>158</sup> ha intitolato un capitolo a *al-ḡāzimāt li-al-muḍāri'* e ha situato in tale capitolo gli operatori condizionali (*kalim*<sup>159</sup> *al-muḡāzā*) assieme a particelle di tipi differenti, come *lam*, *lammā*, *lām al-'amr* e *lā fī nahy*, i quali producono tutti l'apocope del verbo. Allo stesso modo, Ibn Mālik

<sup>156</sup> Sībawayhi rappresenta i legami di subordinazione sintattica attraverso lo schema formato solamente da due elementi: governante/governato. Tuttavia, a tale proposito si veda in Guillaume (1986: 56-57) la descrizione dell'*ibtidā'* come 'āmil formale di «prise en charge direct de la relation prédicative [«assertiva»]: cfr. Guillaume (1985) *par le locuteur dans la situation d'nonciation et qui assigne le cas «nominatif» au muḥtada' et au ḥabar, qui sont, en termes d'isnād, «ce dont aucun des deux ne peut se passer de l'autre, et dont le locuteur ne peut trouver moyen de se dispenser»* [Sībawayhi (1973), vol. I, p. 23]. Sulla relazione tra *muḥtada'* e *ḥabar*, si veda anche Vallaro (2002).

<sup>157</sup> Zamaḥṣarī (1859), citato in Dévényi (1988: 19).

<sup>158</sup> Ibn al-Ḥāḡib (n.d.), *al-Kāfiya*, in Molla Jāmī, *al-Fawā'id al-diyā'iya*, Molla Jāmī 'alā al-Kāfiya, Istanbul, pp. 227-229.

<sup>159</sup> Alcuni di essi sarebbero 'asmā' («nomi»), mentre altri sarebbero *hurūf* («particelle»). Ricordiamo tuttavia che, prima che *ḥarf* venisse a significare solamente la parte del discorso (la «particella»), esso significava anche la funzione, tanto che anche un *ism* poteva comparire con la funzione di *ḥarf*.

(m. 672/1274)<sup>160</sup> situa le particelle condizionali tra gli altri *ǧawāzim*, distinguendo tra operatori (*ʿadawāt*) che producono l'apocope di un verbo ed altri che producono l'apocope di due verbi. A tale proposito Dévényi osserva<sup>161</sup> che i suddetti autori arabi, non considerando le particelle condizionali come operatori (*ʿawāmil*) che innescano relazioni condizionali, ma solamente come operatori formali accomunati da uno stesso comportamento sintattico, consistente per l'appunto nell'apocope del verbo, tracciano un parallelo tra tutti gli operatori che producono l'apocope della forma verbale.

Nel sistema in *ʿin* di Sībawayhi compaiono solo forme verbali apocopate, a rappresentare espressioni possibili (non-necessarie). I sistemi dei grammatici arabi posteriori a Sībawayhi<sup>162</sup> prevedono invece che la possibilità sia una caratteristica anche delle proposizioni necessarie e che cioè si possa distinguere, tra le proposizioni possibili, quelle possibili e necessarie da quelle solamente possibili.<sup>163</sup> Per tale ragione, nei sistemi condizionali in *ʿin* dei grammatici posteriori a Sībawayhi e a Ibn Ğinnī, là dove la forma verbale rappresenterebbe il carattere necessario dell'azione, l'apocopato è sostituito da una forma a suffissi, a rappresentare quelle azioni che, ancorché possibili, sono altresì necessarie.

Benché possibili, le proposizioni necessarie si distinguerebbero dalle proposizioni solamente possibili e tale distinzione sarebbe conservata dall'opposizione tra forme verbali rispettivamente a suffissi e apocopate. Se nel contesto condizionale l'apocopato rappresenterebbe l'incertezza assoluta dell'azione, nel contesto condizionale introdotto da *ʿin* la coniugazione a suffissi rappresenterebbe azioni possibili ancorché necessarie. Questo ci pare il motivo per il quale il sistema di Sībawayhi (e quello di Ibn Ğinnī) si limita ad una sola struttura (*ʿin apocopato apocopato*), mentre quello dei grammatici arabi a lui successivi si articola declinandosi in almeno quattro strutture (*ʿin apocopato apocopato*, *ʿin suffissi apocopato*, *ʿin apocopato suffissi*, *ʿin suffissi suffissi*)<sup>164</sup>. Tali varianti del sistema in *ʿin* di Sībawayhi sarebbero volte ad esplorare - ferma restando la caratteristica della possibilità associata a tale dominio condizionale - l'articolazione logica che distingue le proposizioni possibili e necessarie, da quelle che sono solamente possibili.

Ci pare di poter affermare che la proposizione che contiene una forma verbale apocopata è pertanto: o una proposizione che contiene una forma verbale non-legata e che è indipendente come le espressioni a carattere imperativo (*ifʿal*); oppure essa contiene una forma verbale legata ed è indipendente come le espressioni a carattere iussivo (*li-yafʿal*), proibitivo (*lā tafʿal*) e negativo (*lam yafʿal*); oppure essa contiene, in ciascuno dei due enunciati che la compongono, due forme verbali legate e ciascuno dei due enunciati che la compongono non è indipendente e al contempo non è *šila* (*ʿin yafʿal yafʿal*).

Ne deduciamo che il dominio condizionale-ipotetico si caratterizza come sotto-dominio di un dominio virtuale. La frase condizionale-ipotetica è una frase complessa che, considerata come unità è chiaramente non-assertiva e indipendente, ma, nel suo insieme, essa è costituita da due proposizioni che non sono indipendenti e al contempo non sono *šila*. Ciò è vero anche per quelle frasi condizionali atipiche, del tipo *ʿifʿal tafʿal*<sup>165</sup>, che non sono introdotte da alcun operatore. In tali frasi condizionali, il fatto che

<sup>160</sup> Ibn ʿAqīl (1965: 22).

<sup>161</sup> Dévényi (1988: 18).

<sup>162</sup> Posteriori in realtà a Ibn Ğinnī, in quanto il sistema in *ʿin* di Ibn Ğinnī è ancora perfettamente allineato a quello di Sībawayhi, riducendosi alla sola combinazione *ʿin apocopato apocopato*.

<sup>163</sup> Cfr. Giolfo (2006c). La teoria degli asserti modali, ovverossia degli asserti che contengono la parola 'necessario' o la parola 'possibile' o un equivalente dell'una o dell'altra, è sviluppata da Aristotele nel *De Interpretatione*, capitoli 12 e 13 e in *Analytica priora*, I. 3 e 13. La teoria dei sillogismi modali, ovverossia dei sillogismi in cui almeno una delle premesse è un asserto modale, è sviluppata in *Analytica priora*, I. 8-22. Già nel *De Interpretatione* e quindi in *Analytica priora* Aristotele afferma che la necessità implica la possibilità. Cfr. Aristoteles (B.C. 350) *Categoriae et Liber de interpretatione*, ed. L. Minio-Paluello, London, Oxford University Press, 1949; *Prior Analytics*, tr. A. J. Jenkinson, Oxford University Press, 1928 e *Prior and posterior analytics*, ed. W. D. Ross, Oxford, Clarendon Press, 1949.

<sup>164</sup> Cfr. *supra*, p. 16, nota 87: «Wa-lā yaḥlū al-fi-lāni fi bābi ʿin min ʿan yakūnā muḍāriʿayni ʿaw māḍiyayni ʿaw ʾaḥadu-humā muḍāriʿan wa-al-āḥaru māḍiyān».

<sup>165</sup> Si veda il celebre *incipit* del *nasīb* della *muʿallaqa* di Imruʿ al-Qays «*qifā nabki*» in Zawzanī (1383 H/1963) *Šarḥ al-Muʿallaqāt al-sabʿ*, ed. Muḥammad ʿAlī Ḥamd Allāh, Damas, al-Maktaba al-ʿUmawīyya e in Anbārī (1963). Tali strutture sono trattate in Peled (1987).

sia la condizione (di carattere imperativo) sia la risposta sono comunque apocopate rappresenterebbe la relazione di implicazione vigente tra condizione e risposta, rappresentando al contempo il carattere non assertivo e incerto della predicazione.

## 5. Le forme verbali ammesse nelle strutture condizionali

Le particelle condizionali producono l'apocope del verbo, ragione per la quale la sola combinazione di forme verbali ammessa nelle strutture condizionali in 'in da tutti e cinque i grammatici arabi la cui opera è stata esaminata è: *yaqum yaqum*, considerata come il prototipo di ogni espressione condizionale.

Anche considerando i sistemi più ampi dei grammatici posteriori a Sībawayhi, la priorità va sempre alla struttura *yaqum yaqum*, mentre le rimanenti strutture sono da vedersi come varianti della struttura prototipo dovute ad una ulteriore distinzione tra quelle proposizioni che sono possibili e quelle che, oltre ad essere possibili, sono altresì necessarie. Tale caratteristica di necessità, che si presenta come una caratteristica di minor incertezza rispetto a quella delle espressioni che sono solamente possibili, viene fatta rientrare nell'ambito della possibilità stessa, essendo le proposizioni necessarie un sottoinsieme delle proposizioni possibili. Le proposizioni necessarie rientrano dunque nel più ampio sistema delle strutture condizionali introdotte da 'in, così come esso è rappresentato dai grammatici posteriori a Sībawayhi, i quali oppongono forme verbali a suffissi alle originali forme verbali apocopate.

Al contrario, i grammatici europei espongono le forme verbali ammesse nelle espressioni condizionali introdotte da 'in, ciascuno attraverso la propria terminologia, in un catalogo che risulta essere una mera elencazione di varianti della struttura condizionale, privo di riferimento incrociato semantico-sintattico, un'elencazione che pertanto non può presentarsi che come «catalogo» o «elenco» e non come «sistema». L'ordine nel quale i grammatici europei espongono tale catalogo di forme verbali ammesse nelle espressioni condizionali introdotte da 'in, che per le ragioni or ora esposte non è un ordine sistematico, è il medesimo per tutti (ad eccezione del Fischer): o il perfetto; o l'apocopato. Ciò è esattamente l'inverso di quanto previsto dai grammatici arabi e inoltre non fornisce alcuna indicazione circa la distinzione di un prototipo come base del sistema. Solo l'ordine di Fischer<sup>166</sup> è: l'apocopato o il perfetto. Solo l'espressione di Fischer lascia intravedere una traccia di prototipo che poggia sull'apocopato.

### 5.1. Il valore del perfetto nelle espressioni condizionali

Per Veccia Vaglieri<sup>167</sup>, il perfetto nella frase condizionale esprime un'azione che, pur non essendo compiuta, viene considerata compiuta: «il perfetto nel periodo ipotetico arabo esaurisce la sua funzione presentando come fatti compiuti quelli esposti nella protasi e nell'apodosi». Ciò costituisce a nostro avviso un'eccellente definizione delle proposizioni ottative, ma non potrà mai giustificare la presenza concomitante di voci verbali apocopate e a suffissi all'interno della medesima frase condizionale introdotta da 'in. Ora, se trasportiamo la terminologia aspettuale di Veccia Vaglieri sul piano modale - che ci sembra ben più pertinente all'interno del dominio condizionale - possiamo leggere - restringendo il campo alle frasi condizionali introdotte da 'in - «il perfetto nella frase condizionale esprime un'azione che, pur non essendo compiuta, viene considerata compiuta» come: «il perfetto nella frase condizionale esprime un'azione che, pur essendo possibile, viene considerata come necessaria». Così interpretata, la funzione del perfetto nella frase condizionale introdotta da 'in corrisponderebbe alla rappresentazione di una minore incertezza rispetto all'incertezza rappresentata dall'apocopato. Nella «frase condizionale» introdotta da *law*, la funzione del perfetto corrisponderebbe alla rappresentazione di una certezza. Nella «frase condizionale» introdotta da 'idā, la funzione del perfetto corrisponderebbe alla rappresentazione di una maggiore certezza rispetto a quella rappresentata dall'imperfetto indicativo.

<sup>166</sup> Fischer (1972: 201).

<sup>167</sup> Veccia Vaglieri (1937), vol. II, p. 234.

D'altronde, se per Fischer<sup>168</sup> il perfetto nella frase condizionale rappresenta l'*aspetto* perfettivo e per Corriente<sup>169</sup> nelle strutture condizionali il perfetto si manifesta con tutto il suo valore *aspettuale* in piena forza e cioè come *aspetto* perfettivo indicante un processo che si attua nella sua totalità, per Wright<sup>170</sup> esso rappresenta un'azione la cui occorrenza è così certa che la si può descrivere come se avesse già avuto luogo e per Blachère e Gaudefroy-Demombynes<sup>171</sup> esso indica che «*le sujet parlant considère déjà comme réalisée l'idée qu'il émet*». Ci pare pertanto che anche per Fischer e Corriente, da una parte, e per Wright e Blachère e Gaudefroy-Demombynes, dall'altra, valga quanto abbiamo appena affermato a proposito della definizione della funzione del perfetto nella frase condizionale fornita da Veccia Vaglieri.

## 5.2. Il valore dell'apocopato nelle espressioni condizionali

Per quanto concerne il valore dell'apocopato nelle espressioni condizionali, osserviamo che esiste un fatto che ci induce a pensare che Veccia Vaglieri<sup>172</sup> abbia voluto sottolineare il legame privilegiato che l'apocopato stringe con le strutture condizionali dell'arabo classico: l'aver inserito nel capitolo sul «modo condizionale-iussivo» le «nozioni sul periodo ipotetico».<sup>173</sup> Tuttavia, Fischer<sup>174</sup> afferma che l'apocopato ha la funzione del perfetto sia quando è associato alla negazione *lam* o *lammā* sia quando compare nelle frasi condizionali. Circa l'affermazione di Fischer, ci sembra opportuno osservare ancora una volta che in arabo arabo coranico la negazione dell'apocopato in contesto condizionale è *lā*+apocopato, mentre la negazione del «perfetto» in contesto condizionale è *lam*+apocopato,<sup>175</sup> il che mostra che la funzione dell'apocopato in contesto condizionale è diversa da quella del perfetto in contesto condizionale, altrimenti le rispettive negative potrebbero essere tranquillamente unificate in *lam*+apocopato.

Anche per Wright, lo iussivo che segue a *'in* e agli altri termini che hanno il senso di *'in* ha invariabilmente il significato del perfetto.<sup>176</sup> Egli spiega a tale proposito<sup>177</sup> che lo iussivo è utilizzato in una protasi che dipende da *'in* o particelle simili perché, quando si suppone o si assume alcunché, è come se fosse dato ordine che ciò si dia o accada,<sup>178</sup> e ciò risulta evidente, secondo il Wright, dal fatto che lo iussivo è impiegato in apodosi tanto di protasi imperative che condizionali. Tale affermazione ci pare porti molto lontano dagli assunti della tradizione grammaticale araba. Infatti, se per i grammatici arabi il prototipo dell'espressione condizionale è *'in yaf' al yaf' al* in quanto rappresentativo dell'*incertezza*, allora sia la condizione sia la risposta devono avere essenzialmente carattere incerto. Quanto alla forma verbale imperativa alla protasi: semmai essa è incerta come l'apocopato!<sup>179</sup>

<sup>168</sup> Fischer (1972: 90).

<sup>169</sup> Corriente (1980: 223).

<sup>170</sup> Wright (1896-98), vol. II, parte terza, pp. 1-3.

<sup>171</sup> Blachère e Gaudefroy-Demombynes (1952), pp. 249-250.

<sup>172</sup> Veccia Vaglieri (1937).

<sup>173</sup> Tale «nota sintattica» appare nel primo volume della grammatica teorico-pratica di Laura Veccia Vaglieri sotto il titolo «Nozioni sul periodo ipotetico» e appartiene alla parte seconda: «Morfologia e Nozioni sintattiche», sezione seconda: «Il verbo», Cap. XIX: A. Modo condizionale-iussivo, B. Condizionale iussivo di *kāna*, C. Note sintattiche, I. Uso del condizionale-iussivo, II. Nozioni sul periodo ipotetico.

<sup>174</sup> Fischer (1972: 96).

<sup>175</sup> Cfr. Larcher (2007) e (2009).

<sup>176</sup> Wright (1896-98), vol. II, parte terza, p. 23. Inoltre, anche per Wright, lo iussivo, quando dipende dagli avverbi *lam* («non») e *lammā* («non ancora»), ha invariabilmente il significato del perfetto (*ibid.*, vol. II, parte terza, p. 22) e il verbo dopo *lam* e *lammā* ha solo la forma, non il significato, dello iussivo (*ibid.*, vol. II, parte terza, p. 41).

<sup>177</sup> *Ibid.*, vol. II, parte terza, p. 38.

<sup>178</sup> «Lo iussivo *ī* connesso all'imperativo sia nella forma che nel significato *ī* implica un ordine»: *ibid.*, vol. II, parte terza, p. 35.

<sup>179</sup> Come già sottolineato, nelle frasi condizionali atipiche, le quali non sono introdotte da alcun operatore, frasi condizionali del tipo *if' al taf' al*, sia la condizione, di carattere imperativo, sia la risposta sono comunque apocopate, fatto che rappresenterebbe la relazione di implicazione vigente tra i due enunciati componenti, rappresentando allo stesso tempo il carattere non-assertivo e incerto della predicazione. Per questo tipo di strutture, cfr. Peled (1987).

L'uso dello iussivo all'apodosi, aggiunge il Wright,<sup>180</sup> trova la sua giustificazione nel fatto che, quando accade o si assume qualcosa (protasi), allora accade o si assume qualunque cosa dipenda da esso (apodosi) e, se si ordina qualcosa (protasi), anche il resto (apodosi) è come se fosse ordinato con ciò che lo precede (protasi). Tuttavia, tenuto conto che l'affermazione di Wright circa il fatto che «lo iussivo che segue a 'in e agli altri termini che hanno il senso di 'in ha invariabilmente il significato del perfetto» contraddice palesemente quanto sancito da Sībawayhi circa il carattere incerto dell'espressione condizionale-ipotetica - assioma che peraltro nessuno dei grammatici arabi posteriori a Sībawayhi da noi analizzati ha mai messo in dubbio - l'interpretazione che Wright dà dello iussivo in ambito condizionale ci pare non giustifichi affatto la riluttanza di Sībawayhi all'inclusione di forme a suffissi nelle frasi propriamente condizionali e soprattutto all'apodosi di queste. Tale riluttanza ci pare infatti dimostrare che Sībawayhi dovesse interpretare la protasi (condizione) e l'apodosi (risposta) contenenti una forma verbale a suffissi come proposizioni apodittiche, fatto che giustificerebbe la sua resistenza all'inclusione di tali forme verbali tra quelle ammesse nei sistemi propriamente condizionali e cioè ipotetici (da premesse incerte discendono incerte conseguenze), soprattutto all'apodosi, di modo che almeno l'incertezza dell'esito dell'implicazione (risposta) fosse salva!<sup>181</sup>

Solo per Blachère et Gaudefroy-Demombynes<sup>182</sup> «l'apocopé exprime un procès dont la réalisation est incertaine ou conditionnelle».<sup>183</sup> Essi trovano in tale affermazione la giustificazione dell'impiego dell'apocopato «dans les phrases contenant une notion d'éventuel ou d'hypothétique», nelle «injonctives ou prohibitives» e dopo lam («ne... pas») e lammā («ne... pas encore»), ma con il valore, in quest'ultimo caso, di «passé».<sup>184</sup> Il quadro modale qui esposto da Blachère e Gaudefroy-Demombynes ci sembra ben rappresentato salvo l'affermazione finale che, sovvertendolo, attribuisce all'apocopato valore temporale. Infatti Blachère e Gaudefroy-Demombynes, invalidando il quadro modale da essi stessi suggerito e contravvenendo alla nozione semantica fondamentale trasmessaci dai grammatici arabi, affermano che, per quanto concerne la «notion de temps dans la phrase double, les deux aspects du verbe arabe - accompli, inaccompli (indicatif ou apocopé) - ont les mêmes «valeurs temporelles» que dans les autres phrases», tenendo conto del fatto che «le sujet parlant tient déjà pour réalisé, l'éventuel ou l'hypothétique qu'il exprime».<sup>185</sup> Tuttavia, interpretando le affermazioni di Blachère e Gaudefroy-Demombynes in chiave esclusivamente modale e prendendo le distanze dalla loro interpretazione finalmente temporale, potremmo dire che, nella «phrase double», l'«accompli» rappresenta per Blachère et Gaudefroy-Demombynes un minor grado di incertezza, in quanto sia la condizione sia la risposta sono considerate come «déjà réalisé», mentre l'impiego dell'«inaccompli» sarebbe legato alla presenza di particelle che sottolineano l'«incertitude».

Corriente<sup>186</sup> presenta invece l'apocopato<sup>187</sup> come la forma morfologicamente più semplice dell'imperfectivo e afferma a tale proposito che esso è di carente uniformità quanto al contenuto semantico-sintattico, essendo richiesto da alcune negazioni (che come lam gli danno il senso - per Corriente sincronicamente privo di giustificazione - di perfectivo o come lā quello di proibitivo), così come da congiunzioni quali li- per lo iussivo o esortativo, così come può essere richiesto nelle strutture condizionali. Ci sembra che Corriente non colga affatto che l'apocopato ha invece un valore semantico molto forte e ben marcato, essendo l'unica forma in grado di rappresentare il massimo grado di irrealizzazione - carattere comune a tutte le strutture sintattico-semantiche qui considerate da Corriente -, irrealizzazione che all'interno del contesto condizionale corrisponde al massimo grado di incertezza.

<sup>180</sup> Wright (1896-98), vol. II, parte terza, p. 36.

<sup>181</sup> Sul sistema in 'in di Sībawayhi e sulle sue caratteristiche di minor inclusività rispetto a quelli contemplati dai grammatici arabi a lui posteriori, cfr. Giolfo (2005) e (2006c).

<sup>182</sup> Blachère e Gaudefroy-Demombynes (1952).

<sup>183</sup> *Ibid.*, p. 255.

<sup>184</sup> *Ibid.*

<sup>185</sup> *Ibid.*, p. 249.

<sup>186</sup> Corriente (1980).

<sup>187</sup> *Ibid.*, pp. 157-158.

Le confutazioni da noi esposte poggiano sull'osservazione semantico-sintattica che i grammatici arabi si trovano d'accordo sul fatto che l'essenza delle espressioni condizionali si trova nella caratteristica di incertezza di cui sono dotate e sul fatto che, di conseguenza, la forma apocopata del *muḍāriʿ* (*al-fiʿl al-mağzūm*) è la forma «marcata» in ambito condizionale, rappresentante il carattere «ipotetico-virtuale», mentre il *māḍī* (nome grammaticale della coniugazione a suffissi) appare come la forma «non marcata».

Come osserva Dévényi<sup>188</sup>, se Sībawayhi individua gli aspetti formali dell'espressione condizionale, e cioè le caratteristiche delle forme coniugate che vi appaiono, attraverso la formula «*ḥurūfu al-šarṭi tağzimu al-ʾafʾāla*», egli individua i contenuti dell'espressione condizionale attraverso le stesse caratteristiche con la formula «*mā yuğāzā bi-hi*».<sup>189</sup> Ciò ci deve far pensare che la variante apocopata della coniugazione a prefissi, il così detto imperfetto apocopato, rappresenta proprio la modalità *incerta* dell'espressione, tanto che la caratteristica semantica dell'espressione condizionale può essere definita nei termini formali e coniugazionali attraverso le forme verbali apocopate che l'espressione condizionale contiene. Ciò significa che «*mā yuğāzā bi-hi*» può essere inteso come riferito all'operatore condizionale («ciò che opera l'apocope del verbo»), ma anche come «ciò che va in apocopato», ad individuare proprio quelle espressioni, dotate della caratteristica dell'incertezza, che rappresentano l'implicazione di una condizione.<sup>190</sup> Tuttavia, se l'apocopato è protocollantemente associato al dominio condizionale-ipotetico, esso è altrettanto indissolubilmente associato al dominio iussivo. La variante apocopata della coniugazione a prefissi rappresenta dunque, come condizionale-iussivo, ciò che hanno in comune le espressioni appartenenti al dominio iussivo (imperativo, ingiuntivo e proibitivo) e a quello condizionale: ancora l'incertezza, ovverossia il carattere non-necessario della predicazione, ovverossia il fatto che l'espressione sia *gayru wāğibatīn*, e cioè che l'azione sia in essa rappresentata come *gayru wāqiʿatin*, *yağūzu ʾan taqaʿa wa ʾallā taqaʿa*.

L'azione rappresentata da una forma verbale iussiva, imperativa, ingiuntiva, o proibitiva, per quanto riguarda l'opposizione *certezza/incertezza*, ha la stessa caratteristica delle forme verbali contenute nelle espressioni condizionali-ipotetiche: essa è *incerta* in quanto non è *reale*, e cioè può darsi come può non darsi,<sup>191</sup> come afferma Sībawayhi quando specifica che *al-ğazāʾ* è «*gayru wāğibīn*»,<sup>192</sup> «*yağūzu ʾan taqaʿa wa-ʾallā taqaʿa*».<sup>193</sup>

## 6. La caratteristica essenziale delle espressioni condizionali: semantica e morfosintassi

A proposito dell'analisi dell'essenza delle espressioni condizionali e delle frasi condizionali, Dévényi osserva che: «*Such a complex analysis should contain at least the following main steps: [...] 2) The investigation of the implication. This issue is not dealt with by Arab grammarians at all, because they are mainly interested in syntactic problems*».<sup>194</sup> La nostra opinione è che, mentre la ricerca sull'implicazione è considerata dai grammatici europei come un problema di ordine logico - che essi pertanto non trattano nelle loro grammatiche -, i grammatici arabi al contrario organizzano il sistema sintattico da essi descritto sulla base degli aspetti non-formali, e cioè sulla base degli aspetti logico-semantici sui quali il sistema formale si fonda.

<sup>188</sup> Dévényi (1988: 16).

<sup>189</sup> «*La distinction entre les deux niveaux [syntactico-formel et logico-sémantique] de la théorie est totalement absente de la démarche de Sībawayhi*»: Guillaume (1986: 55).

<sup>190</sup> Pensiamo ancora a Guillaume (1986: 54), il quale allude ad una «*description de quelque chose qui reste, relativement au texte du Kitāb, totalement implicite, et qui, relativement à chaque portion du texte prise isolément, ne se laisse jamais percevoir dans sa totalité*» e quindi aggiunge che «*si l'on aborde le système comme un tout et si l'on mène du texte une lecture suffisamment précise, apparaissent alors certaines lignes de force, certaines récurrences, qui s'organisent en un système de présupposés cohérent, même s'il n'est jamais théorisé en tant que tel*».

<sup>191</sup> «*Wa hiya [ḥurūfu al-istīfāmi] gayru wāğibatīn ka-al-ğazāʾi*»: Sībawayhi (1973), vol. I, p. 99, linea 10; Sībawayhi (ed. Būlāq), vol. I, p. 51, linea 15. La già citata traduzione di Jahn (1969), vol. I, parte prima, p. 63, è: «*insofern beide keine wirklich geschehene Tatsache ausdrücken*».

<sup>192</sup> Sībawayhi (1973), vol. I, p. 99, linea 10; Sībawayhi (ed. Būlāq), vol. I, p. 51, linea 15.

<sup>193</sup> *Ibid.*, nota (1): 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn.

<sup>194</sup> Dévényi (1988: 14).

Sono proprio gli stessi criteri formali della sintassi delle espressioni condizionali - a) la scelta dell'operatore che introduce la frase condizionale, b) le forme verbali utilizzate nella «condizione» e nella «risposta», c) lo speciale rapporto formale esistente tra l'operatore condizionale e i due enunciati costituenti la frase condizionale - che trovano il loro fondamento in criteri non-formali, criteri per l'appunto logico-semantici e non sintattici, i quali stabiliscono che:

a) mentre la predicazione introdotta da 'in ha carattere incerto, e dunque ipotetico, la predicazione introdotta da 'idā e da law ha carattere certo, e dunque non-ipotetico. Le espressioni introdotte da 'idā sono temporali e dunque certe, quelle introdotte law sono o impossibili oppure sempre vere e dunque sono anch'esse certe;

b) l'analisi dell'intero sistema sintattico rivela che, per quanto concerne le forme verbali utilizzate nella «condizione» e nella «risposta», la loro scelta avviene sulla base del valore semantico della coniugazione a suffissi come opposto a quello della coniugazione a prefissi nelle sue tre varianti - valore che si rivela nel dominio condizionale in termini di «certezza» vs «incertezza» - e cioè sulla base del criterio logico-semantico che resta alla base, per i grammatici arabi, della stessa idea di espressione condizionale;

c) lo speciale rapporto formale esistente tra l'operatore condizionale e i due enunciati costituenti la frase condizionale, poiché, come già visto, l'operatore condizionale agisce - direttamente o indirettamente - su entrambi gli enunciati costituenti la frase condizionale, mostra che la struttura formale delle espressioni condizionali introdotte da 'in è interpretata dai grammatici arabi come implicazione logica. Essi non guardano alla «risposta», attraverso i criteri sintattici della grammatica tradizionale europea, come ad una proposizione principale, della quale la «condizione» rappresenterebbe la subordinata, ma al contrario si rendono perfettamente conto del fatto che la realtà della risposta è, dal punto di vista logico, subordinata alla realtà della condizione e riverberano ciò nel sistema sintattico facendo della forma verbale impiegata nella risposta, l'apocopato, non quella che sarebbe caratteristica di un enunciato indipendente o principale, né quella che sarebbe caratteristica di un enunciato dipendente o subordinato.<sup>195</sup> Ciò significa che, ancorché interpretata dalla grammatica tradizionale europea come proposizione principale o reggente, l'apodosi è rappresentata dalla grammatica tradizionale araba come implicata dalla protasi. I grammatici arabi guardano a questo legame come alla relazione che vige tra «risposta» e «condizione» e organizzano il sistema formale, ovverossia la sintassi, in maniera che questa rappresenti la relazione logica esistente tra «risposta» e «condizione», le quali entrambe contengono voci verbali apocopate non rintracciabili in enunciati indipendenti e assertivi, né in enunciati non assertivi e dipendenti. Enunciati indipendenti contenenti forme verbali del tipo apocopato non sono infatti assertivi.

Ciò ci fa riflettere su un'altra questione, e cioè sul fatto che quel che hanno in comune gli enunciati in cui compaiono forme verbali apocopate, enunciati di carattere imperativo, iussivo, proibitivo, negativo e condizionale, non è unificabile sulla base di un criterio formale come quello della *dipendenza/indipendenza*, o dell'essere forme *legate/non legate* perchè, se le forme verbali dello iussivo, del proibitivo, del negativo e del condizionale sono forme legate rispettivamente a *li-*, *lā*, *lam*, 'in/'in+«condizione», le forme verbali dell'imperativo, ancorché apocopate, non sono legate, e cioè non sono precedute da alcuna particella.<sup>196</sup> Quanto a *dipendenza/indipendenza*, da che sarebbero dipendenti le espressioni di carattere imperativo? E da che dipenderebbero le proposizioni di carattere iussivo, proibitivo e negativo, le quali presentano peraltro forme verbali apocopate? In termini di *dipendenza/indipendenza* nel contesto condizionale, se la forma verbale apocopata presente nella «risposta» di una frase condizionale può essere interpretata come implicata dalla «condizione», da che sarebbe dipendente la «condizione», nella quale è altresì presente una forma verbale apocopata? Quale sarebbe il ruolo dell'operatore condizionale se esso fosse una congiunzione? A che connetterebbe? Se è la risposta ad essere implicata dalla condizione, a che

<sup>195</sup> La proposizione condizionale italiana «se ti picchiasse lo picchieresti» rivela d'altronde all'apodosi una forma verbale che non può essere contenuta in una proposizione indipendente. Vi sono tuttavia degli impieghi «liberi» del condizionale nelle lingue europee, per esempio l'occorrenza di 'sarebbe' nella frase «L'impiego dell'«*inaccompli*» sarebbe legato alla presenza di particelle che sottolineano l'«*incertitude*»: cfr. *supra* p. 31.

<sup>196</sup> Tuttavia, se si osserva che l'imperativo è impiegato solo alla 2ª persona dell'attivo, si potrebbe far provenire *if' al* da \**li-taf' al*, cfr. Larcher (2003: 11).

cosa sarebbe mai connessa la «condizione»? Ecco perchè i grammatici arabi ci spiegano che, ancorché «condizione» e «risposta» siano interdipendenti, di quella interdipendenza che corrisponde alla nozione logica di implicazione, la frase condizionale, costituita da «condizione» e «risposta», non è dipendente da alcunchè, poiché l'operatore condizionale non è una congiunzione. Come affermano i grammatici arabi, la condizione non è *šila*.

Se ci chiediamo che abbiano in comune dal punto di vista sintattico tutte le espressioni menzionate più sopra, le quali presentano forme verbali apocopate, ci rendiamo conto del fatto che l'applicazione dei due criteri formali, dell'essere le forme verbali *legate/non legate* e dell'essere le espressioni *dipendenti/indipendenti*, non forniscono in realtà la risposta.

Ci pare che l'unità debba essere rappresentata da un criterio non formale, non sintattico ma, al contrario, logico-semantic, e cioè il criterio che distingue la predicazione *certa* da quella *incerta*, criterio che pure ha applicazione nella distinzione tra espressioni di carattere assertivo e di carattere non-assertivo (imperativo, iussivo, proibitivo, negativo e condizionale). Risulta allora che è la stessa forma verbale apocopata che racchiude nella sua struttura morfosintattica una precipua valenza logico-semantic: essa rappresenterebbe quell'«incertezza» di cui parlano i grammatici arabi. Tale *incertezza* può essere tradotta in termini pragmatico-comunicativi come carattere non assertivo dell'espressione. Tuttavia, la forma apocopata del verbo non è che una delle tre varianti di *una* coniugazione a prefissi, le quali, applicato il medesimo criterio non formale di rappresentazione del carattere incerto dell'espressione verbale, si rivelano come rappresentanti una distinzione progressiva di gradi di incertezza che vanno dall'incertezza meno incerta all'incertezza più incerta, e cioè da un minore ad un maggiore grado di incertezza, ferma restando l'incertezza stessa.

La forma apocopata sarebbe quella che esprime la massima incertezza o incertezza assoluta. Quale forma verbale rappresenterebbe dunque la certezza? Semplicemente, quella a suffissi.<sup>197</sup> La coniugazione a suffissi non è *una e trina* come la coniugazione a prefissi, ma è semplicemente *una e unica*. Se l'incertezza è graduata, tale non è il caso della certezza, che si oppone come istanza unica ad una incertezza graduata. Se le due coniugazioni, a suffissi e a prefissi, si oppongono in quanto rappresentanti l'una la certezza e l'altra l'incertezza, perchè mai l'incertezza dovrebbe essere calibrata e graduata attraverso le tre varianti della coniugazione a prefissi? La risposta, che non può essere di ordine formale, ma solamente semantic, sta nel fatto che le espressioni aventi carattere incerto possono essere classificate, in base all'incertezza loro propria, in almeno tre classi, le quali non sono peraltro individuabili, come vedremo, attraverso criteri sintattico-formali.

Le espressioni verbali che rappresentano azioni incompiute hanno chiaramente carattere incerto ma, se si guarda all'aspetto pragmatico-comunicativo, si deve riconoscere che l'incertezza di tali espressioni, che, pur rappresentando azioni incompiute, sono volte alla descrizione di fatti, è un'incertezza ben diversa da quella intrinseca alle espressioni verbali che rappresentano azioni incompiute la cui realtà è complementare a quella di altre azioni, dalle quali esse dipendono e alle quali sono subordinate.

Se traduciamo in termini pragmatico-comunicativi la distinzione semantic concernente il tipo d'incertezza associata alle forme verbali appartenenti alla prima variante della coniugazione a prefissi (*al-fi'l al-muḍāri' al-marfū'*), possiamo dire che le espressioni nelle quali esse compaiono appartengono al dominio *fattuale*<sup>198</sup>, mentre le espressioni nelle quali compaiono forme verbali appartenenti alla seconda variante della coniugazione a prefissi (*al-fi'l al-muḍāri' al-mansūb*) appartengono invece ad un dominio pragmatico-comunicativo che può definirsi come *concettuale*<sup>199</sup>. Il dominio al quale appartengono le espressioni nelle quali appaiono forme verbali della terza variante della coniugazione a prefissi (*al-fi'l al-muḍāri' al-mağzūm*) può essere invece definito come *virtuale*.<sup>200</sup>

<sup>197</sup> Per quanto concerne le espressioni ottative, positive o negative, dell'arabo classico, invariabilmente rappresentate da forme verbali a suffissi, cfr. Giolfo (2006a).

<sup>198</sup> «*mā huwa kā'inun lam yanqa'i*»: Sībawayhi (ed. Būlāq), vol. I, p. 2, citato in Versteegh (1997: 77).

<sup>199</sup> «*mā yakūnu wa-lam yaqa'*»: *Ibid.*

<sup>200</sup> «*mā yakūnu wa-lam yaqa'*» (*Ibid.*) varrebbe anche per il dominio *virtuale*, cosicché all'interno dell'insieme delle tre vari-

I domini *fattuale*, *concettuale* e *virtuale* contengono espressioni che, quantunque incerte, vanno da un minimo d'incertezza (*fattuale*) a un massimo d'incertezza (*virtuale*). Notiamo che le espressioni appartenenti al dominio *fattuale* hanno carattere assertivo, sono indipendenti e contengono voci verbali non-legate. Le espressioni appartenenti al dominio *concettuale* hanno carattere non-assertivo, sono dipendenti, e cioè subordinate ad una proposizione principale, e le forme verbali che compaiono in esse sono sempre legate ad una congiunzione. Le espressioni appartenenti al dominio *virtuale* (imperative, iussive, proibitive, negative e condizionali) hanno carattere non-assertivo, non-dipendente, e le forme verbali in esse contenute possono essere di tipo legato (iussivo, proibitivo, negativo) o non-legato (imperativo).

Quanto alle espressioni condizionali-ipotetiche, le forme verbali in esse contenute rappresentano il massimo grado di incertezza, il che spiega perché il prototipo di tutte le espressioni condizionali contiene una forma verbale apocopata sia alla condizione sia alla risposta. Ci riferiamo ovviamente alle frasi condizionali del tipo «'in condizione risposta» (apocopato apocopato), che hanno chiaramente carattere non-assertivo e non-dipendente ('in non è una congiunzione subordinativa, la protasi della frase condizionale non è *šila*). Quanto al carattere *legato/non-legato* delle forme verbali nelle espressioni condizionali del tipo «'in condizione risposta» (apocopato apocopato), la forma verbale contenuta nella risposta sarebbe legata a «'in+condizione» ovvero direttamente a 'in. La condizione sarebbe legata a 'in.

Tale analisi mostra che i tre distinti gradi dell'incertezza non possono essere identificati da criteri sintattico-formali, quali la dipendenza/indipendenza o il carattere legato/non-legato, ma soltanto da un criterio non-formale che riconosce che l'incertezza nel dominio fattuale ha una natura diversa da quella dell'incertezza nel dominio concettuale, la quale pur essendo per così dire più incerta dell'incertezza che si evidenzia nel dominio fattuale, è pur sempre meno incerta dell'incertezza appartenente al dominio virtuale. In quest'ultimo dominio le espressioni hanno il grado di massima incertezza.

Ricapitolando:

<i>yaf'al-u</i>	<i>yaf'al-</i>	
	<i>yaf'al-a</i>	<i>yaf'al-Ø</i>
assertivo	non-assertivo	
indipendente	dipendente	non-dipendente
non-legato	legato	legato e non-legato
fattuale	concettuale	virtuale
incertezza 1	incertezza 2	incertezza 3

È possibile pervenire a tale risultato, e cioè alla determinazione dei diversi gradi di incertezza, attraverso due modalità operative:

- tramite un **criterio indiretto**, prodotto per applicazione successiva dei seguenti due criteri

i) pragmatico-comunicativo (assertività)	che suddivide l'insieme in due classi (assertivo vs non-assertivo)
ii) sintattico (dipendenza)	che suddivide la classe delle espressioni assertive in due sottoclassi (dipendente vs non-dipendente)

- tramite un **criterio diretto**, semantico (incertezza), che suddivide direttamente l'insieme in tre classi:

anti della coniugazione a prefissi (*al-fi'l al-muḏāri' li-al-ism*) la frontiera primaria sarebbe quella separante *yaf'al-u* vs *yaf'al-a* e *yaf'al-Ø*, così come, per il nome, la frontiera primaria è in effetti quella separante *al-ism al-marfū'* vs *al-ism al-manšūb* e *al-ism al-mağrūr* (casi entrambi in cui la funzione del nome nella proposizione è quella di complemento, rispettivamente *ma'mūl* di un *fi'l* o *ma'mūl* di un *ḥarf* presente o *muqaddar*).

**incertezza fattuale vs incertezza concettuale vs incertezza virtuale** (vale la pena di notare che non esistono altre modalità operative significative rispetto a quelle indicate).

Ciò dimostra che il criterio «legato/non-legato», anche utilizzato come criterio indiretto in abbinamento ad un altro criterio (sintattico o pragmatico-comunicativo), non è sufficiente a determinare le tre classi rappresentate dalle tre varianti morfosintattiche della coniugazione a prefissi.

## BIBLIOGRAFIA

### Fonti primarie

Anbārī (1963). *Šarḥ al-Qaṣā'id al-sab' al-ṭiwāl al-ġāhiliyyāt*, ed. 'Abd al-Salām Hārūn, Ḍaḥā'ir al-'Arab 35, Cairo, Dār al-Ma'ārif.

Astarābādī, Raḍī al-dīn (al-). (1275 e 1310 H). *Šarḥ Kāfiyat Ibn al-Ḥāḡib*, 2 vol., Istanbul, Maṭba'at al-šarika al-šihāfiyya al-ʿuṭmāniyya [Rist.: Beyrouth, Dār al-kutub al-ʿilmiyya. N.d.].

Ibn 'Aqīl. (1965). *Šarḥ 'alā al-'alfiyya*, 2 vol., Cairo.

Ibn 'Aqīl. (1966-1967). *Šarḥ Ibn 'Aqīl 'ilā 'Alfiyyat Ibn Mālik*, ed. Ṭaha Muḥammad al-Zaynī, 4 vol., Cairo, 'Isā al-Bābī al-Ḥalabī.

Ibn Ğinnī. (1976). *Kitāb al-luma' fī al-naḥw*, ed. Hadi M. Kechrida, Uppsala.

Ibn al-Ḥāḡib. (n.d.). *al-Kāfiya*, in: Molla Jāmī, *al-Fawā'id al-ḍiyā'iya*, Molla Jāmī 'alā al-Kāfiya, Istanbul.

Ibn al-Ḥāḡib. *Kāfiya*, cfr. Raḍī al-dīn al-Astarābādī, *Šarḥ al-Kāfiya*.

Ibn Hišām. (1969). *Muġnī al-labīb 'an kutub al-'a'arīb*, ed. Māzin al-Mubārak et Muḥammad 'Alī Ḥamd Allāh et Sa'īd al-Afgānī, Beyrouth, Dār al-Fikr.

Sībawayhi. (1973). *al-Kitāb*, 5 vol., ed. 'Abd al-Salām Muḥammad Hārūn, Cairo.

Sībawayhi. (1318 H). *Kitāb Sībawayhi*, 2 vol., ed. Būlāq.

Zamaḡšarī. (1859). *Kitāb al-mufaṣṣal fī al-naḥw*, ed. J. P. Broch, Christianiae.

Zamaḡšarī, (n.d.) *al-Mufaṣṣal fī 'ilm al-'arabiyya*, Dār al-Ġīl, Beyrouth.

Zawzanī. (1383 H/1963). *Šarḥ al-Mu'allaqāt al-sab'*, ed. Muḥammad 'Alī Ḥamd Allāh, Damasco, al-Maktaba al-'Umawiyya.

### Fonti secondarie

Aartun, K (1963). *Zur Frage altarabischer Tempora*. Oslo, Universitetsforlaget.

Akatsuka, N. (1986). «Conditionals are discourse-bound», in E. C. Traugott e al. eds., *On Conditionals*, Cambridge, pp. 333-351.

Aristoteles (B.C. 350). *Prior Analytics*, tr. A. J. Jenkinson, Oxford University Press, 1928.

Aristoteles (B.C. 350). *Categoriae et Liber de interpretatione*, ed. L. Minio-Paluello, London, Oxford University Press, 1949.

Aristoteles (B.C. 350). *Prior and posterior analytics*, ed. W. D. Ross, Oxford, Clarendon Press, 1949.

- Benveniste, E. (1959). [1966]. «Les relations de temps dans le verbe français», *Bulletin de la Société de Linguistique*, tome LIV, fasc. 1 [repris dans *Problèmes de linguistique générale*, I, pp. 235-250, Paris, Gallimard].
- Blachère, R., Gaudefroy-Demombynes, M. (1952). *Grammaire de l'arabe classique (morphologie et syntaxe)*, 3e édition revue et remaniée, Paris, G. P. Maisonneuve et Larose.
- Bravmann, M. M. (1977). *Studies in Semitic Philology*, Leiden, Brill.
- Brockelmann, C. (1908/1913). [1999]. *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen in zwei Bänden: I Band Laut- und Formenlehre; II Band Syntax*, Berlin, Reuther et Reichard, [Rist. Georg Olms Verlag, Hildesheim, Zürich, New York, 1999].
- Cohen, D. (1968). «Les langues chamito-sémitiques», in Martinet, A. ed., *Le langage*, Bibliothèque de la Pléiade, Paris, Gallimard, p. 1288-1330.
- Cohen, D. (1981). «Statif, accompli, inaccompli en sémitique», in A. Leguil ed., *Actants, voix et aspects verbaux, Actes des journées linguistiques des 22 et 23 Mai 1979*, Angers, pp. 46-59.
- Cohen, M. (1924). *Le Système verbal sémitique et l'expression du temps*, Publications de l'École Nationale des Langues Orientales Vivantes, V<sup>e</sup> série, vol. XI, Paris, Imprimerie Nationale et Éditions E. Leroux.
- Cohen, M. (1924-1952). «Les langues chamito-sémitiques», in A. Meillet, M. Cohen ed., *Les langues du monde*, Paris, Champion, 1924, pp. 81-151, 2<sup>e</sup> édition 1952, pp. 82-181.
- Corriente, F. (1980). *Gramática árabe*, Madrid, Instituto Hispano Árabe de Cultura.
- Dévényi, K. (1988). «The treatment of conditional sentences by medieval Arabic grammarians», *The Arabist* 1, Budapest, p. 11-42.
- Fischer, W. (1972). *Grammatik des klassischen Arabisch*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- Garbini, G., Durand, O. (1994). *Introduzione alle lingue semitiche*, Brescia, Paideia.
- Giolfo, M. E. B. (2005). «Le strutture condizionali dell'arabo classico nella tradizione grammaticale araba e nella tradizione grammaticale europea», *Kervan - Rivista internazionale di studii afroasiatici* - www.kervan.unito.it - n. 2, Luglio 2005, pp. 55-79.
- Giolfo, M. E. B. (2005b). «P. Larcher, *Le système verbal de l'arabe classique*, Publications de l'Université de Provence, Collection Didactilangue, Aix-en-Provence 2003» (recensione), *Kervan - Rivista internazionale di studii afroasiatici* - www.kervan.unito.it - n. 2, Juillet 2005, pp. 160-168.
- Giolfo, M. E. B. (2006a). «La particella *mā* nel sistema della negazione verbale in arabo classico: un'interpretazione sincronica», in P. G. Borbone, A. Mengozzi and M. Tosco eds., *Loquentes Linguis. Studi linguistici e orientali in onore di Fabrizio A. Pennacchietti*, Wiesbaden, Harrassowitz, pp. 307-317.
- Giolfo, M. E. B. (2006b). «I sistemi condizionali in 'in dell'arabo classico: 'in *yaf'al* vs 'in *fa'ala*, un'ipotesi modale», in M. Moriggi ed., *Atti del XII Incontro Italiano di Linguistica Camito-semitica (Afroasiatica) - Università di Ragusa - 6-9 giugno 2005*, Catanzaro, Rubbettino, pp. 185-192.
- Giolfo, M. E. B. (2006c). «'in *yaqum* vs 'in *qāma*: un'ipotesi modale», *Kervan - Rivista internazionale di studii afroasiatici* - www.kervan.unito.it - n. 3, Gennaio 2006, pp. 17-34.
- Guillaume, J.-P. (1985). «Fragments d'une grammaire oubliée: Relations prédicatives non assertées, verbe déclaratif et verbes modaux d'après Sibawayhi», *Bulletin d'Études Orientales* XXXV, pp. 19-35.
- Guillaume, J.-P. (1986). «Sibawayhi et l'énonciation: une proposition de lecture», *Histoire Épistémologie Langage* 8/2, pp. 53-62.

- Haded, M. S. (1996). «Arabic tense and temporal affinity: a semantico-syntactic insight», *Muslim Education Quarterly*, 13 iv, pp.46-57.
- Hetzron, R. (1969). «The evidence for Perfect \*y'aqtul and Jussive \*yaqt'ul in Proto/Semitic», *Journal of Semitic Studies*, t. XIV, PP. 1/21.
- Jahn, G. (1969). *Sibawaihi's Buch über die Grammatik, Übersetzt und Erläutert von G. Jahn*, Berlin 1894-95 - rist. Hildesheim 1969.
- Kouloughli, D. E. (1985). «À propos de lafẓ et ma'nā», *Bulletin d'Études Orientales*, XXXV.
- Kouloughli, D. E. (1999). «Ya-t-il une syntaxe dans la tradition arabe?», *Histoire Épistémologie Langage*, 21/II, pp. 45-64.
- Kratzer, A. (1978). *Semantik der Rede, Kontexttheorie - Modalwörter - Konditionalsätze*, Scriptor.
- Kuryłowicz, J. (1949). «Le système verbal du sémitique», *Bulletin de la Société de linguistique*, tome XLV, fasc. 1, pp. 47-56.
- Larcher, P. (1990). «Éléments pragmatiques dans la théorie grammaticale arabe postclassique», dans K. Versteegh, M. G. Carter eds., *Studies in the History of Arabic Grammar II. Proceedings of the 2<sup>nd</sup> Workshop on the History of Arabic Grammar, Nijmegen, 27 April-1 May 1987*, Amsterdam-Philadelphie Benjamins, pp. 195-214.
- Larcher, P. (1998a). «La linguistique arabe à demain: tendances nouvelles de la recherche, Méthodes et débats», *Arabica*, tome XLV, pp. 409-429.
- Larcher, P. (1998b). «Une pragmatique avant la pragmatique: "médiévale", "arabe" et "islamique"», *Histoire Épistémologie Langage*, 20/I, pp. 101-116.
- Larcher, P. (2003). *Le système verbal de l'arabe classique*, Collection Didactilangue, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence.
- Larcher, P. (2005). «L'autonymie dans la tradition linguistique arabe», *Histoire Épistémologie Langage*, 27/I, pp. 93-114.
- Larcher, P. (2007). «Les «complexes de phrases» de l'arabe classique», *Kervan - Rivista Internazionale di Studii Afroasiatici* - www.kervan.unito.it - n. 6 - Luglio 2007, pp. 29-45.
- Larcher, P. (2009). «Les systèmes conditionnels en 'in de l'arabe classique», *Bulletin d'Études Orientales*, tome LVIII, 2008-2009, pp. 205-232.
- Levin, A. (1979). «Sibawayhi's view of the syntactic structure of kāna wa'axawātuhā», *Jerusalem Studies in Arabic and Islam*, 1, pp. 185-213 [rist. in A. Levin, *Arabic linguistic thought and dialectology*, Jerusalem 1998].
- Lewis, D. K. (1973). *Counterfactuals*, Oxford.
- Lipiński, E. (1997). *Semitic Languages. Outline of a Comparative Grammar*, Louvain, Peeters.
- Łukasiewicz, J. (1979). *Logica modale*, Quaderni di Parerga, Faenza, Faenza Ed. [Polish Scientific Publishers, Warszawa 1970].
- Marogy, A. (2010). *Kitab Sibawayhi: Syntax and Pragmatics*, Studies in Semitic Languages and Linguistics 56, Leiden, Brill.
- Moghaizel, J. (1993). *L'expression du temps: traductologie du verbe en anglais et en arabe*, Beyrouth, Dar el-Machreq.
- Monti, L. (1966). *Grammatica e vita*, Torino, Loescher.

- Moscatti, S. (1964). *An Introduction to the Comparative Grammar of the Semitic Languages. Phonology and Morphology*, Wiesbaden, Harrassowitz [2<sup>a</sup> ed. 1969].
- Nöldeke, T. (1910). *Neue Beiträge zur semitischen Sprachwissenschaft*, Strassburg, Karl J. Trübner.
- Peled, Y. (1987). «'Conditional sentences without a conditional particle' in classical Arabic prose», *Zeitschrift für Arabische Linguistik*, 16, pp. 31-43.
- Peled, Y. (1992). *Conditional Structures in Classical Arabic*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- Reckendorf, H. (1921). *Arabische Syntax*, Heidelberg, C. Winter [(1977). 2., unveränderte Auflage. Heidelberg, C. Winter].
- Reilly, J. S. (1986). «The acquisition of temporals and conditionals», dans E. C. Traugott et al. ed., *On Conditionals*, Cambridge, pp. 309-331.
- Vallaro, M. (2002). «Fra linguistica e glottodidattica: la traduzione della terminologia grammaticale araba. A proposito del *mubtada*», *Studi Magrebini*, 25, 1993-1997, pp. 385-402.
- Veccia Vaglieri, L. (1937). *Grammatica teorico-pratica della lingua araba*, 2 vol., Roma, Istituto per l'Oriente.
- Versteegh, K. (1981). «La conception des «temps» du verbe chez les grammairiens arabes », *Analyses Théorie* 3, Université de Paris VIII, pp. 47-68.
- Versteegh, K. (1991). «Two Conceptions of Irreality in Arabic Grammar: Ibn Hišām and Ibn al-Ḥāḡib on the particle *law*», in P. Larcher ed., *De la grammaire de l'Arabe aux grammaires des arabes*, Institut Français de Damas, Damas [= *Bulletin d'Études Orientales*, 43], pp. 77-92.
- Versteegh, K. (1997). *The Arabic Language*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Wright, W. (1896-98). *A grammar of the Arabic language, translated from the German of Caspari, and edited [1859-62] with numerous additions and corrections*, 3<sup>a</sup> ed., 2 vol., Cambridge, Cambridge University Press [1<sup>a</sup> ed. 1859-1862]; rist.p. Beirut: Librairie du Liban, 1974, 2 vols. in 1, (Revised by W. Robertson Smith & M. J. de Goeje; préface, addenda & corrigenda by P. Cachia).

MANUELA E.B. GIOLFO studied philosophy and logic at the University of Milan, and Arabic at the University of Turin and at the Institut français d'études arabes in Damascus. She then specialised (M.Phil and Ph.D) in Arabic linguistics at the Université de Provence - Aix-Marseille I. In Italy she taught Arabic language at the universities of Urbino, Bergamo, Turin and Enna, and Arabic literature at the universities of Turin and Enna. In 2008 she was appointed lecturer in Arabic at the University of Exeter (UK), where she has been teaching Arabic language, Arabic literature, and Arabic linguistics. Among her publications, the following are related to the topics treated in the present article: «Le strutture condizionali dell'arabo classico nella tradizione grammaticale araba e nella tradizione grammaticale europea », Kervan, n. 2, Luglio 2005, pp. 55-79; «P. Larcher, Le système verbal de l'arabe classique, Publications de l'Université de Provence, Collection Didactilangue, Aix-en-Provence 2003» (recensione), Kervan, n. 2, Luglio 2005, pp. 160-168; «I sistemi condizionali in 'in dell'arabo classico: 'in *yaf'al* vs 'in *fa'ala*, un'ipotesi modale», in M. Moriggi ed., Atti del XII Incontro Italiano di Linguistica Camito-semitica (Afroasiatica) - Università di Ragusa - 6-9 giugno 2005, Rubbettino, Catanzaro 2006, pp. 185-192; «La particella *mā* nel sistema della negazione verbale in arabo classico: un'interpretazione sincronica», in P. G. Borbone, A. Mengozzi and M. Tosco eds., Loquentes Linguis. Studi linguistici e orientali in onore di Fabrizio A. Pennacchietti, Harrassowitz, Wiesbaden 2006, pp. 307-317; «'in *yaqum* vs 'in *qāma*: un'ipotesi modale», Kervan, n. 3, Gennaio 2006, pp. 17-34.